

# Prospettiva Marxista

Anno 2 numero 12 — Novembre 2006

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## PRECARIZZAZIONE E WELFARE NELLA CONDIZIONE DI CLASSE IN ITALIA

Un aggravamento della condizione di instabilità sembra investire ampi settori di proletariato in varie realtà imperialistiche. Oltre ai dati già riportati, si aggiungono ulteriori conferme. L'economia francese ha creato 53.600 nuovi posti di lavoro nel secondo trimestre dell'anno, ma con andamenti estremamente diversificati per settore e condizioni di impiego. Se nell'industria prosegue un'emorragia di posti di lavoro, con la perdita di 19.300 unità, il lavoro interinale conosce un notevole balzo. Da solo, rappresenta circa  $\frac{2}{3}$  dei posti di lavoro creati in aprile, maggio e giugno (*Le Figaro*, 15 settembre 2006). Negli Stati Uniti, le trasformazioni che stanno investendo l'industria automobilistica, con ingenti tagli occupazionali, stanno avendo ripercussioni notevoli sullo scenario sociale del Michigan e di altre zone del Midwest. Situazioni di relativa stabilità nella condizione lavorativa che avevano caratterizzato intere comunità e che avevano garantito la crescita e il rafforzamento di storiche organizzazioni sindacali stanno drasticamente venendo meno (*Financial Times*, 12 ottobre 2006). Astraendo determinate dinamiche (ridimensionamento di modelli di organizzazione produttiva più diffusi in passato, frammentazione sotto molteplici aspetti del lavoro salariato, maggiore irregolarità e aleatorietà dei percorsi lavorativi) dai molteplici fattori che compongono le realtà particolari, si può effettivamente cogliere una tendenza alla "precarizzazione" di vasti strati proletari, soprattutto giovanili, non solo nella realtà dell'imperialismo italiano. Un simile processo di astrazione è alla base di uno sforzo di comprensione scientifica della realtà se individua i fattori determinanti che accomunano realtà differenti e rendono possibile una loro interpretazione attraverso una fondata generalizzazione teorica. Questo sforzo di astrazione consente di spiegare rilevanti fenomeni sociali con l'individuazione di processi profondi, sfuggendo alla scorciatoia inadeguata dell'assolutizzazione delle particolarità, dei tratti peculiari e secondari di una specifica realtà. Al contempo questo sforzo è coerente con i criteri scientifici del marxismo, se non si risolve in una dottrina cancellazione di quelle particolarità che sono frutto di profondi sviluppi storici e che hanno un'effettiva e rilevante incisività. Anzi, l'astrazione di fattori rilevanti presenti in molteplici realtà, l'individuazione di un fenomeno generale, se si rivela corretta, consente di inquadrare ad un superiore livello di comprensione i tratti particolari, specifici di una situazione. *Generale e particolare* si confrontano incessantemente in una sorta di circolarità,

### - SOMMARIO -

- **Immigrazione e sviluppo industriale nell'Italia del dopo guerra - pag. 5**
- **La conversione della quantità in qualità e viceversa - pag. 7**
- **Lo Stato nazionale forza reale nelle dinamiche del quadro europeo - pag. 10**
- **L'imperialismo italiano si rafforza con la fusione Intesa-Sanpaolo - pag. 12**
- **Milano e Torino serrano le fila della finanza italiana - pag. 13**
- **La tesi dell'indebolimento relativo americano al vaglio della teoria declinista - pag. 17**
- **Crisi capitalistiche in Medio Oriente - pag. 20**
- **Brasile: il riconfermato Presidente Lula perde l'appoggio del centro propulsivo del Paese - pag. 22**
- **Il rilancio del Sud nel nuovo governo Abe - pag. 25**
- **Il deficit di rappresentanza di Thaksin alla base del colpo di stato thailandese - pag. 27**

momenti necessari di un processo di approssimazione alla comprensione del dato reale. Questo aspetto di metodo ha una dimensione molto concreta, investe problematiche che appartengono a pieno titolo alla pratica politica, ai compiti di chi si propone di articolare un'azione politica sulla base della comprensione della realtà. Una determinata situazione sociale e politica, uno specifico contesto storico non è il semplice e automatico prodotto del dispiegarsi nel vuoto di un processo individuato come generale. Il sostanzarsi di una tendenza generale si produce proprio dal confronto di processi che scavalcano la situazione particolare con tutti quegli elementi specifici che in quella situazione continuano ad agire. Ciò non significa l'impossibilità di individuare i fattori in ultima analisi determinanti. Significa comprendere come la determinazione sia un processo storico, che si esprime attraverso il filtro, con la tempistica, le forme politiche, gli esiti che le condizioni politiche e sociali storicamente formatesi contribuiscono a produrre. Affrontiamo, tornando al tema della precarizzazione della condizione del proletariato, un esempio di generalizzazione sostanzialmente fuorviante e infondata.

Nell'introduzione ad uno studio sui mutamenti che investono il mondo del lavoro e le politiche sociali (Massimo Paci, *Nuovi lavori, nuovo welfare*, il Mulino, Bologna 2005) viene riportata un'interpretazione diffusa delle trasformazioni in atto nelle società capitalistamente più sviluppate. Queste trasformazioni andrebbero in ultima analisi ricondotte ad un momento di rivincita del mercato sul welfare. I processi che interessano le condizioni dei lavoratori andrebbero sostanzialmente inquadrati in una fase della «lotta secolare tra lo stato sociale e il mercato». Entrambe le componenti di questo schema scaturiscono da una generalizzazione che non tiene conto di fondamentali elementi. Spesso le dinamiche del mercato vengono presentate esclusivamente come un qualcosa di assolutamente oggettivo, inalterabile, derivante unicamente dal concatenarsi "naturale" di leggi e meccanismi economici. Rimangono nell'ombra fattori che, pur avendo una base oggettiva, chiamano in causa gli spazi di azione delle forze sociali e politiche che contribuiscono a loro volta a determinare una concreta, determinata fase dei cicli del capitalismo, dei rapporti sociali nel capitalismo. Intorno alle tendenze sprigionate dagli sviluppi del modo di produzione capitalistico si formano e si trasformano i

rapporti di forza tra classi. Rapporti di forza, tensioni, confronti che non hanno unicamente una dimensione economica, ma anche politica, che conoscono margini di definizione che, pur se determinati da processi oggettivi, non sono inevitabilmente un dato di fatto invariabile, indiscutibile, esente da critica. Anche il concetto di welfare, esteso *tout court* a tutte le società imperialistiche, senza tenere conto degli specifici percorsi storici e delle specifiche situazioni sociali, diventa una categoria inadeguata per spiegare mutamenti, conflitti, contraddizioni, tendenze in atto in una determinata realtà capitalistica. Ricondurre insomma fenomeni come la precarizzazione del lavoro, i mutamenti nella condizione proletaria, alle alterne fasi della costante contesa tra mercato e stato sociale si rivela una assolutizzazione fuorviante. È vero che le società a più elevato sviluppo capitalistico hanno conosciuto storicamente un'espansione dell'intervento pubblico in economia e delle politiche sociali. È vero che il peso della spesa pubblica e sociale rientra tra gli elementi di competitività nella contesa tra imperialismi. Ma un quadro costituito da dinamiche del mercato intese solo come leggi assolute proprie della sfera economica e da un welfare inteso come entità del tutto generalizzabile in ogni società imperialistica non ci fornisce le coordinate per una valida comprensione della realtà e per l'elaborazione di una politica di classe coerente. Questo schema si mostra particolarmente inadeguato nella realtà italiana, dove siamo chiamati ad agire, nell'opera di stimolo e sviluppo di una riflessione marxista, nel contributo alla formazione di minoranze proletarie coscienti.

È difficile sostenere che oggi i punti critici della condizione proletaria in Italia derivino dall'erosione ad opera del mercato di un welfare sviluppato, proiettato essenzialmente a sostegno della condizione dei lavoratori, assimilabile ad altre esperienze di intervento sociale in Europa. Secondo dati Eurostat riferiti al 2001, la spesa sociale (esclusa l'istruzione) in Italia è in rapporto al PIL di quasi un 2% inferiore alla media UE (25,6% contro 27,4%) e ancora più indietro rispetto a Francia (30%) e Germania (29,8%). In termini di spesa sociale pro capite, il divario è ancora più netto: un cittadino medio della UE riceve ogni anno 1.020 euro in più in prestazioni sociali rispetto ad un italiano, un cittadino francese 1.873, un britannico 1.856 e un tedesco 2.128. In riferimento ad alcune sue componenti, la spesa sociale in Italia presenta fondamentali differenze con la media UE: la quota destinata alla casa e all'esclusione sociale è un decimo, quella per il sostegno ai

disoccupati è meno di un terzo ed è la metà quella per i servizi all'infanzia e alle famiglie (dati tratti da Andrea Ricci, *Dopo il liberismo*, Fazi Editore, Roma 2006).

Come nota Giovanna Fullin nel suo studio sul lavoro instabile, in Italia il sistema di protezione per coloro che rimangono senza lavoro presenta aspetti radicalmente differenti rispetto ad altre realtà europee: esclusione dalla maggior parte dei sussidi dei lavoratori rimasti senza impiego per l'estinzione di un rapporto di lavoro a termine o di una collaborazione (una condizione che interessa da vicino la crescente realtà dei lavoratori "atipici"). Nel quadro europeo sono diffuse, accanto alle indennità di disoccupazione vere e proprie, prestazioni economiche a beneficio dei lavoratori disoccupati a prescindere dalla loro pregressa situazione lavorativa. Da questo punto di vista, Italia e Grecia rappresentano due casi anomali (Giovanna Fullin, *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna 2004).

Non si può davvero capire cosa significhi, cosa abbia significato il welfare in Italia se non si inserisce storicamente la tendenza all'aumento della spesa pubblica e dell'intervento dello Stato in economia nel contesto sociale e politico del capitalismo italiano. Se consideriamo la lunga fase di espansione della spesa pubblica, si deve effettivamente prendere atto di un forte ritmo di incremento: in termini di quota del PIL essa era pari al 25% nel 1951, 31% nel 1960, 35% nel 1970 42% nel 1980 e oltre al 50% nel 1987. Se consideriamo più nel dettaglio alcune componenti di questa spesa si nota come abbia riflettuto le condizioni tipiche del capitalismo italiano. La componente che ha conosciuto la crescita più accentuata è stata la spesa per interessi sul debito pubblico, più che quintuplicata (dall'1,6% sul PIL nel 1960 all'8,2% nel 1987). Se consideriamo la quota della spesa per interessi sulla spesa pubblica totale, notiamo una forte crescita negli anni '70 e '80: nel 1970 era pari al 5,1%, stesso valore nel 1960, ben 12,9% nel 1980 e 16,2% nel 1987. Considerando la composizione della spesa pubblica per funzioni, si nota che, mentre la voce "previdenza e assistenza" è passata dal 32,9% del 1960 al 31,8% del 1986, la voce "abitazioni" dal 2,8% al 3,2%, le "spese non ripartite" (in gran parte spesa per interessi) sono passate dal 5,9% del 1960 al 15,3% del 1986. Se fotografiamo il rapporto tra spesa pubblica e PIL dei maggiori Paesi industrializzati nel 1985, notiamo come l'Italia (un ammontare totale della spesa pubblica al 50,8%, contro il 52,4% della Francia, il 47,4% della Germania, il 46,7% della Gran Bretagna) presenti una quota di interessi e altre spese correnti superiore a tutti gli altri Paesi e una

quota di consumi pubblici inferiore non solo a Germania, Francia e Gran Bretagna, ma persino agli Stati Uniti che pure hanno un peso totale della spesa pubblica nettamente inferiore (36,7%). Anche se ci soffermiamo sugli sviluppi del sistema previdenziale emerge l'influenza in Italia di una specifica composizione sociale del capitalismo, con i nodi politici ad essa legati. L'estensione della copertura assicurativa a coltivatori diretti, mezzadri e coloni (1957), artigiani (1959), commercianti (1966) ha comportato crescenti squilibri, puntellati, arginati dai contributi dei lavoratori dipendenti. Ancora alla fine degli anni '60 il saldo tra contributi e prestazioni in riferimento ai principali fondi pensionistici dell'INPS risultava positivo grazie al saldo positivo del Fondo pensioni lavoratori dipendenti che compensava quello negativo dei fondi relativi ai lavoratori autonomi (dati tratti da Joseph E. Stiglitz, *Economia del settore pubblico*, Hoepli, Milano 1993). La composizione, i criteri di gestione della spesa pubblica non sono sfuggiti all'influenza politica di una piccola borghesia sproporzionata rispetto ad altri imperialismi. Più che questo welfare all'italiana sono altri i fenomeni che hanno giocato un ruolo importante nella formazione di risorse, di meccanismi di protezione e di garanzia per considerevoli strati proletari. In un lungo ciclo settori di classe hanno avuto la possibilità di investire con buoni margini di interesse nel debito pubblico, di contare su percorsi lavorativi relativamente stabili, di concentrare (anche grazie all'espansione del lavoro femminile) diversi redditi in un unico nucleo familiare. In questa fase è stato nella sfera della famiglia, dei patrimoni che al suo interno si sono andati concentrando, che una quota non irrilevante di proletari italiani ha trovato un sistema di welfare più efficace e affidabile. Se il processo di precarizzazione di ampi strati del proletariato dovesse procedere con i ritmi attuali finirebbe per minare questo modello. Se diventasse effettivamente comune a vasti comparti di classe la condizione di lavoratore precario, "atipico" per un arco di tempo considerevole, la sostenibilità del ruolo della famiglia come luogo di compensazione, di fattore di contenimento delle difficoltà e delle insicurezze economiche verrebbe sempre più messo in discussione. Di fronte a questo scenario, lungi dal costituire un argine, per quanto minacciato dal mercato, la particolare composizione e configurazione del welfare in Italia potrebbe fare da acceleratore all'erosione del modello di tutela familiare, essendo sostanzialmente privo di valide forme di protezione e di sostegno al crescente lavoro

precario ed essendosi strutturato con mercati tratti favorevoli alla piccola borghesia. Prendiamo in considerazione l'acquisto della casa, in passato assurdo quasi a simbolo di un certo benessere per le famiglie operaie e proletarie. Secondo i calcoli di Federconsumatori, a causa dei differenti ritmi di incremento dei prezzi delle case e dei redditi, sono quasi 20 le annualità di reddito necessarie per acquistare un appartamento di 90 metri quadri in una zona semicentrale di una grande città. Nel 2001 ne bastavano poco più di 15 (*Avvenire*, 15 settembre 2006). Difficilmente allo stato attuale delle cose un aggravarsi di questa situazione potrebbe trovare una compensazione nell'edilizia pubblica. Secondo i dati dell'*European Community Household Panel*, la quota di giovani che va a vivere in appartamenti di edilizia pubblica è in Italia di appena il 5,2% contro il 53,6% in Olanda, il 18,4% in Francia e l'11,5% in Gran Bretagna (Giovanna Fullin, *op.cit.*).

Sono oggettivamente in corso processi che non solo investono oggi la classe ma stanno ponendo sempre più le premesse per trasformazioni che matureranno e determineranno in futuro la situazione di ampi strati di proletariato, influiranno sulla sua condizione. Per capire come questo proletariato si troverà concretamente a dover lavorare e vivere, quali forme di organizzazione potrà sperimentare e quali forme di lotta potrà produrre, occorre individuare i fattori fondamentali, determinanti che sono alla base di questi mutamenti. Gli sviluppi, gli snodi, i momenti critici di questi processi non sono il prodotto del confliggere tra nuove dinamiche del mercato e un concetto astratto di welfare. Questa conclusione ci consente di respingere consapevolmente le letture interessate di forze sociali che cercano di cavalcare determinate dinamiche del mercato e del modo di produzione capitalistico. Non si tratta per i proletari italiani di affrontare, dopo la stagione di vacche grasse del welfare, un periodo di necessaria quaresima. Né si tratta di arroccarsi in difesa di un argine più presunto che reale. I processi sociali che hanno portato a forme di contenimento della situazione di instabilità proletaria hanno avuto origine dall'intreccio di condizioni lavorative, opportunità di risparmio, concentrazione di patrimoni reso possibile da un ciclo economico e da percorsi lavorativi che si stanno esaurendo e che tendono a non riprodursi. La precarizzazione di settori, in gran parte giovanili, del proletariato non sta

comportando una generale e precipitosa caduta nel baratro della miseria. Stanno venendo meno quelle dinamiche che hanno portato alla casa in proprietà, all'accumulo di patrimoni e di risparmi anche nelle famiglie proletarie, al modello di welfare "familista". Se è lecito supporre che gli effetti di questi ammortizzatori, di queste risorse si potranno ancora percepire nel tempo è la loro riproduzione che viene messa in discussione. Anche le forme di organizzazione e di difesa della classe legate a modelli di organizzazione del lavoro oggi in fase di ridimensionamento difficilmente potranno giocare un ruolo simile al passato nel percorso delle leve proletarie che sono entrate e stanno entrando nel mondo del lavoro. Per chi come noi si pone la questione della formazione di minoranze coscienti, lo sforzo di comprensione della natura, delle origini, degli effetti futuri di queste problematiche non si allaccia tanto ad un compito di denuncia immediata. Rientra piuttosto nell'impegno per comprendere come il confronto con queste problematiche stia caratterizzando e caratterizzerà la classe, come determinerà nel concreto i suoi percorsi, le sue esperienze. Significa attrezzarsi per affrontare le modalità specifiche con cui si eserciterà il controllo sociale della borghesia, la sua influenza ideologica, gli ostacoli specifici che si presenteranno nella lotta della classe e nel suo cammino verso superiori livelli di coscienza. Solo se cercheremo tenacemente, seriamente di comprendere i processi e le trasformazioni che investono il proletariato e ne condizioneranno in futuro composizione, percezione ideologica, limiti e potenzialità potremo sperare di incarnare effettivamente il marxismo, la sua vitalità scientifica e la sua insuperata capacità di orientare politicamente la classe sfruttata.

**Marcello Ingrao**

## *Immigrazione e sviluppo industriale nell'Italia del dopo guerra*

L'indagine delle specifiche forme di organizzazione del proletariato non può prescindere dal tentativo di inquadrare, anche se solo per sommi capi, la struttura specifica in cui il proletariato stesso si trova a vivere. Uno degli elementi che ha caratterizzato la conformazione del proletariato nel secondo dopo guerra è stato il significativo afflusso di immigrati dalle varie parti d'Italia verso il cosiddetto triangolo industriale. Tale spostamento di forza lavoro ha di fatto trasformato la realtà italiana ed ha fornito un elemento nuovo negli equilibri tra le classi e tra le frazioni di classe. Una breve sintesi del fenomeno può aiutare ad iniziare ad inquadrare le specificità proprie del proletariato italiano sia nel suo divenire storico che nella sua condizione attuale.

### *Il peso del sud negli equilibri italiani*

Il periodo che segue la fine del secondo conflitto imperialistico vede intensificarsi una dinamica economica tipica del capitalismo italiano; anche in questa fase di ricostruzione, infatti, il Mezzogiorno d'Italia, pur registrando una crescita in valori assoluti, vede progressivamente diminuire il proprio peso economico rispetto dell'economia settentrionale.

Se consideriamo l'inizio degli anni '50, l'agricoltura meridionale rappresenta il 35,4% del prodotto agricolo nazionale, l'industria il 16,9% del prodotto industriale nazionale e il terziario meridionale pesa per il 23,4% dell'intero settore nazionale. Un decennio dopo, nel 1960, tutti i tre settori economici registrano un calo percentuale rispetto alle altre aree italiane: l'agricoltura rappresenta soltanto il 34,1%, l'industria il 14,9% e il settore terziario il 23,0% dei rispettivi prodotti nazionali. In generale la quota di PNL del sud passa in questo periodo dal 23,4% del 1951 al 21,2% del 1960. Anche l'andamento del reddito pro-capite sottolinea questa dinamica: fatto 100 il reddito pro capite nazionale si riscontra, per gli abitanti del Mezzogiorno, un reddito pro capite pari a 59,2 nel 1951 e solo a 56,6 nel 1960.

Lo sforzo che stava affrontando il sistema economico italiano per uscire dalle devastazioni della Seconda Guerra Mondiale sembra assecondare e favorire le dinamiche già presenti nell'apparato produttivo italiano sin dai tempi della sua prima industrializzazione, un sostanziale indebolimento del peso economico del sud d'Italia rispetto alle aree settentrionali, in particolare all'Italia nord-

occidentale, il cosiddetto triangolo industriale.

### *La migrazione interna*

L'accentuarsi dell'indebolimento del sud rispetto al triangolo industriale ebbe conseguenze anche dal punto di vista occupazionale e sociale. Soprattutto la progressiva perdita di peso del settore agricolo nel Mezzogiorno provocò l'impoverimento dei piccoli contadini e del proletariato agricolo.

Questo fenomeno fu determinante nel dare il via ad un processo migratorio senza precedenti per la storia italiana: gran parte della forza lavoro che abbandona il sud d'Italia si concentra verso altre aree geografiche del paese piuttosto che verso mercati esteri.

Questo fenomeno, che assume tra l'inizio degli anni '50 e metà degli anni '60 proporzioni mai registrate nella storia d'Italia, più di 5 milioni di persone lasciano durante il decennio le proprie zone d'origine per concentrarsi nel triangolo industriale costituito da Liguria, Piemonte e Lombardia, presenta per il sistema produttivo dell'epoca sia una fonte di opportunità che di ulteriori problemi. La presenza di un vasto numero di lavoratori disposti a spostarsi alla ricerca di possibilità di lavoro costituisce una delle basi sociali di quel fenomeno di compressione salariale che caratterizza il quindicennio della ricostruzione. Dall'altra parte intorno al 1950 l'industria italiana, impegnata nello sforzo di riportare l'apparato produttivo economico-industriale sui livelli precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale, sembra avere delle difficoltà nell'assorbire la forza lavoro disponibile. Basti pensare che i disoccupati nel 1950 sono poco meno di 2 milioni, più del 10% della forza lavoro complessiva italiana.

### *Esigenze contraddittorie*

La serie di riforme delle proprietà agricole del Mezzogiorno tentate negli anni '50 possono essere lette anche come il tentativo di rispondere all'aggravarsi delle condizioni economico-sociali del meridione. I primi tentativi, infatti, furono presi anche in risposta ad una serie di lotte che i contadini poveri e il proletariato agricolo condussero nell'immediato dopoguerra. Queste lotte avevano come oggetto, principalmente, una redistribuzione dei terreni coltivabili e videro episodi di scontro spesso molti accesi.

La progressiva perdita di peso dell'agricoltura del sud rispetto alle altre regioni sembra da una parte aver offerto la possibilità di un

indebolimento dei settori sociali legati al latifondo e alla rendita agricola meridionale, dall'altra aver imposto un tentativo di razionalizzazione della produzione agricola che potesse farle riguadagnare competitività. L'azione degli interventi di bonifica e del sostegno economico della Cassa del Mezzogiorno, creata con lo scopo dichiarato di sostenere lo sviluppo economico delle regioni meridionali, sono, nel periodo della ricostruzione, orientati a formare lotti di terreno di pochi ettari che, pur a stento, consentono al proletariato agricolo meridionale e ai contadini poveri di avere un'alternativa all'immigrazione verso nord.

### *L'immigrazione dal sud verso il capitale settentrionale*

La seconda metà degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 portano, però, l'industria italiana ad un sempre maggiore bisogno di forza lavoro incentivando così lo spostamento da aree d'Italia che si mostravano meno dinamiche dal punto di vista economico. Non solo le regioni meridionali ma anche il nord-est italiano, in questo periodo, offrono al capitale del triangolo industriale la manodopera di cui ha bisogno. Questa rinnovata capacità da parte dell'industria del nord di assorbire forza lavoro da una parte favorisce una maggiore migrazione dalle aree rurali ed agricole del sud, dall'altra consente, accelerando i processi di disgregazione contadina, di poter concentrare gli sforzi di razionalizzazione dell'agricoltura meridionale solo sulle zone più produttive accelerando ancora di più gli spostamenti da quelle zone agricole che si vedono diminuire i sussidi.

L'ingresso di centinaia di migliaia di persone nel processo produttivo industriale soprattutto del nord-ovest italiano fu uno dei fattori che consentì all'imperialismo italiano di affrontare una fase di fortissimo sviluppo economico e di arrivare durante gli anni '60 a collocarsi tra le prime potenze industriali mondiali. D'altra parte proprio la collocazione di questa enorme massa di lavoratori all'interno dei nodi strategici dell'apparato produttivo italiano è stato uno degli elementi che hanno contribuito a fornire quella necessaria massa d'urto che, in una fase di forte espansione economica come quella degli anni '60, ha consentito al proletariato italiano di affrontare la battaglia per adeguare il proprio salario ad una realtà che non era più quella dell'Italia della ricostruzione.

E' d'altra parte vero che anche il triangolo industriale presenta delle caratteristiche che sembrano illustrare le specificità della

formazione economico-sociale italiana. I flussi migratori, anche da questo punto di vista, possono rappresentare una esemplificazione. Se da una parte è vero che circa metà dell'immigrazione verso il triangolo industriale si concentra nelle tre grandi città che ne sono simbolo, Genova, Torino e Milano, con i loro immediati hinterland, non si può non notare che tutto il tessuto produttivo delle regioni interessate è in grado di assorbire, in questo periodo, i frutti della accelerata disgregazione contadina delle altre zone d'Italia, rispecchiando così un apparato industriale-finanziario che pure in un momento di forte concentrazione delle forze produttive, mezzi di produzione e, conseguentemente, forza lavoro, manifesta ancora una certa frammentarietà.

Come l'intrecciarsi di questi fenomeni possa aver determinato i rapporti di forza tra le classi e tra le frazioni di classe, quali forme di rappresentanza politica e sindacale quel tipo particolare di esigenze produttive abbia generato dovrà essere necessariamente oggetto dei nostri prossimi studi.

**Paolo Arosio**

---

Nota: Tutti i dati riportati sono una nostra elaborazione su dati degli annuari Istat salvo dove diversamente indicato.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 02/11/2006

## *La conversione della quantità in qualità e viceversa*

La definizione prettamente manualistica delle leggi generali della dialettica non farebbe di per sé apprezzare l'utilità e la bontà di un metodo che è definibile tale solo quando può essere utilizzato per comprendere, capire, lottare.

Assimilare un metodo è certamente qualcosa di più complesso che enunciare, come un codice legislativo, le sue norme e le leggi che, in questo caso, il buon marxista dovrebbe rispettare per potersi definire tale. E' un percorso lungo che il procedere della realtà mette continuamente alla prova. Come ogni altro processo, anche l'assimilazione del metodo può conoscere passi in avanti ma anche poderosi passi indietro.

A dimostrazione di ciò sta il fatto che non solo opportunisti e rinnegati lo hanno travisato, ignorato o storpiato ma anche sinceri comunisti, disposti a dare la vita per la nostra causa ma che di fronte al procedere complesso di una realtà che costantemente muta, non hanno applicato lo stesso metodo, cadendo spesso in errori.

Salvo perdersi in analisi soggettivistiche che porterebbero a tentare biograficamente di comprendere i limiti di grandi esponenti della storia del movimento rivoluzionario, quali Trotsky, Bucharin o la Luxemburg, le ragioni di ciò vanno innanzitutto attribuite a una oggettiva difficoltà che la realtà pone alla scienza in generale e quindi anche al marxismo.

Continuamente la realtà in divenire pone nuovi quesiti, figli di nuovi processi a cui non sempre si può rispondere riproponendo schemi passati. In più, i doveri della quotidianità politica pongono, talvolta in tempi brevi, necessità di scelte e comportamenti. Il grado di assimilazione di un gruppo di rivoluzionari è sempre sfidato da tutto questo.

Ma tale sfida non può essere in alcun modo aggirata, per questo vale la pena insistere sul fatto che il marxismo non può essere una serie di enunciazioni di principi ma, al contrario, va ribadito che esso è una scienza e come tale ha bisogno costantemente di essere verificata e integrata attraverso il confronto con la realtà.

E' certamente utile da un punto di vista della stessa assimilazione del metodo, raggiungere la consapevolezza che la stessa dialettica, come abbiamo già avuto modo di sostenere, non è stata un'invenzione geniale ma una scoperta, o meglio, la scoperta che il modo di mutare della realtà può essere codificato in leggi generali e non è un movimento caotico privo di norme e imperscrutabile.

A Hegel la storia del pensiero conferisce proprio il merito di avere, per primo, compreso la portata di tali leggi e di averle scritte ed enunciate seppur, nel suo sistema, esse rappresentassero il modo di procedere dello Spirito nel suo percorso storico e naturale per la sua autoaffermazione.

A Marx ed Engels va però l'indubbio riconoscimento di aver compreso per primi e in maniera più conseguente quello che Trotsky definiva la "dialettica inconscia" di cui l'intero universo è permeato, dandoci così l'opportunità di testarne nella stessa realtà la sua veridicità.

La realtà se ben scrutata si mostra già per quello che realmente è, ovvero come una serie di processi, un lungo scorrere secondo leggi determinate che aiutano a comprendere i possibili sviluppi tendenziali dei processi stessi.

### *La dialettica inconscia dell'universo*

Più volte, anche nello stesso Anti-Dühring, Engels ripropone diversi esempi presi dal mondo naturale per spiegare come le leggi della dialettica siano insite nella stessa realtà.

Per ciò che concerne la legge della conversione della quantità in qualità, viene citato il celebre esempio dell'ebollizione dell'acqua e della formazione del ghiaccio.

Esso con molta semplicità ci mostra quello che è uno degli aspetti cardine di questa legge, ovvero, come un processo possa conoscere continui gradualità mutamenti quantitativi per un più o meno lungo periodo di tempo senza che però si verificano apprezzabili mutamenti qualitativi, i quali però sopraggiungono nell'istante in cui, in un determinato momento critico, avviene un vero e proprio balzo che fa mutare qualitativamente la sostanza dell'oggetto sottoposto a tale processo.

L'acqua, in questo caso, non arriva gradualmente allo stato solido, passando, per esempio, per fasi gelatinose ma raggiunge questo stadio quando la temperatura raggiunge gli 0° centigradi, i quali rappresentano quella soglia critica oltre la quale le molecole si organizzano in una nuova struttura che comunemente definiamo ghiaccio.

I gradualità abbassamenti della temperatura facevano in modo che gradualmente la velocità delle molecole diminuisse ma nulla da un punto di vista qualitativo mutava e seppur con sensazioni sempre meno piacevoli qualsiasi uomo avrebbe potuto continuare a volteggiare la propria mano all'interno di una

massa liquida. Tutto questo sarebbe poi terminato con quel balzo, con quel mutamento qualitativo che ha trasformato quel liquido in ghiaccio.

Il balzo ci mostra un altro aspetto determinante del modo di procedere della realtà che sfida tutte le teorie gradualistiche pre e post-hegeliane. Nel nostro metodo c'è anche la scoperta di questo aspetto dei processi della realtà che è il più autenticamente e genuinamente rivoluzionario.

Anche le teorie recenti nell'ambito della fisica sembrano man mano accettare che la realtà si comporti secondo le leggi della dialettica. Nel già citato testo "La rivolta della ragione" Alan Woods e Ted Grant ospitano un passo significativo dell'opera "Caos, la nascita di una nuova scienza" di James Gleick sulle cosiddette *transizioni di fase*:

*"Quando un solido viene riscaldato, le sue molecole vibrano con un'energia aggiunta. Esse spingono verso l'esterno contro i confini dello spazio in cui sono racchiuse, e costringono la sostanza ad espandersi"*.

Fin qui avremmo sostanzialmente di fronte ai nostri occhi quei gradualisti cambiamenti quantitativi che sottolineavamo in precedenza con l'esempio riguardante il comportamento dell'acqua. Ma ci appare ancor più significativo ciò che Gleick sottolinea appena dopo:

*"In corrispondenza di una certa temperatura e pressione, il mutamento diventa improvviso e discontinuo. Una fune è stata tesa a un punto tale che infine si rompe. Una forma cristallina si dissolve e le molecole scivolano via l'una dall'altra. Esse obbediscono a leggi dei fluidi, che non avremmo potuto inferire da alcun aspetto del solido. L'energia media degli atomi è cambiata pochissimo, ma il materiale (ora un liquido, un magnete o un superconduttore) è entrato in un nuovo ambito"*.

Nell'esempio proposto da Gleick, la materia sotto i nostri occhi è ora qualcosa di diverso rispetto all'inizio del processo e non la potremmo più comprendere se le applicassimo le leggi che applicavamo di fronte al precedente stadio del suo essere. Essa ha abbandonato totalmente la sua vecchia esistenza, è cambiata qualitativamente, con un'inflexibilità che può mettere a disagio chi ignora le leggi del mutamento dialettico della realtà.

### **La trasformazione del denaro in capitale**

Man mano che si sale nella lunga scala dei vari livelli di comprensione e assimilazione

del metodo si arriva a uno scalino massimo dove i maggiori maestri della nostra scuola fanno apparire assolutamente naturale qualsiasi complessa legge della dialettica. Siamo allo stadio nel quale la mente stessa di chi parla o scrive ragiona dialetticamente. Siamo al massimo dell'assimilazione del metodo.

Per questo può essere utile riprendere un ragionamento e una scoperta che Marx ci propone nel "Capitale" laddove lo stesso Marx non fa mai menzione della legge della conversione della quantità in qualità ma allo stesso tempo la applica. Siamo nella parte dedicata alla trasformazione del denaro in capitale, ovvero nel quarto capitolo dell'opera che è interamente dedicato ad essa.

Qui troviamo un esempio anche della seconda parte della legge che stiamo affrontando, ovvero come un aspetto qualitativo contribuisca a mutare quantitativamente l'oggetto iniziale.

Spesso i termini di denaro e capitale sono stati piattamente assimilati o non utilizzati nella maniera più congrua. Marx sottolinea come una somma di denaro spesa non può rappresentare mai un capitale, perché esso è il risultato di un processo all'interno del quale intervengono altri fattori che lo trasformano qualitativamente.

Una somma di denaro per divenire capitale va sottoposta ad un processo di valorizzazione in cui il momento principale è costituito da un aspetto qualitativo saliente, ovvero il plusvalore, che in ultima istanza richiama quello che davvero rappresenta l'aspetto nodale, ovvero, il lavoro.

L'aspetto qualitativo "lavoro" è in grado di far mutare quantitativamente il denaro posto all'inizio del processo produttivo e di scambio. Come sottolinea lo stesso Marx:

*"Quindi nella circolazione il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma in essa altera anche la propria grandezza di valore, aggiunge un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale"*.

Non sottoporsi a questo processo non fa del possessore di denaro un capitalista, proprio perché non tende, in quel caso, a valorizzare nulla e quindi in ultima istanza non detiene un vero e proprio "capitale". Marx definisce costui un tesaurizzatore destinato, nel tempo, ad essere superato dal capitalista.

All'interno del processo che menzionavamo in precedenza, si potrebbe compiere, secondo Marx, l'errore di identificare il capitale con una tappa del processo stesso, ossia identificarlo col denaro o con la merce, senza comprendere come il capitale sia il risultato

del compiersi di tutte le trasformazioni quantitative e qualitative insite nel processo stesso.

*“Se si fissano le forme fenomeniche particolari assunte alternativamente nel ciclo della sua vita dal valore valorizzantesi, si hanno le dichiarazioni: capitale è denaro, capitale è merce. Ma di fatto qui il valore diventa soggetto di un processo nel quale esso, nell’assumere forma di denaro e forma di merce, passando continuamente dall’una all’altra, altera anche la propria grandezza e, in qualità di plusvalore, si stacca da se stesso in quanto valore iniziale: valorizza se stesso”.*

Come sottolineerà lo stesso Marx poche righe più in là, il denaro diventa capitale affrontando la tappa principale del processo nel quale diventa merce ma per diventare merce ha bisogno dell’intervento del lavoro che crei plusvalore. Senza creazione di plusvalore mediante il lavoro quel denaro resta denaro e non diviene in alcun modo capitale.

Facendo l’esempio delle 100 sterline che diventano 110, Marx affronta questo aspetto con chiarezza cristallina:

*“Poiché solo mediante il plusvalore di dieci sterline le cento sterline anticipate diventano capitale, e appena sono diventate capitale, appena è generato il figlio e, mediante il figlio, il padre, la loro distinzione torna a scomparire ed entrambi sono uno, centodieci sterline.*

*Il valore diventa dunque valore in processo, denaro in processo e, come tale, capitale”.*

Come abbiamo visto man mano che si procede dal semplice al complesso, dall’acqua alla trasformazione del denaro in capitale, abbiamo sempre di più l’intrecciarsi di varie fasi della stessa legge che diventano l’intero modo di esprimersi della realtà.

Nella scoperta di questo processo profondo insito nel sistema capitalistico di produzione, Marx applica questa legge della dialettica nella sua totalità. Vede la trasformazione qualitativa del denaro che diviene capitale ma vede anche come in questo procedere l’intervento di un aspetto qualitativo, ovvero del lavoro, contribuisca al mutamento quantitativo della somma di denaro presente all’inizio del processo.

Il lavoro trasforma in merce quella somma di denaro iniziale e alla fine del percorso avremo più denaro di quanto non ne avessimo all’inizio. La sintesi di questo processo è la celebre formula D-M-D’.

Anche in questo caso, come nell’esempio dell’acqua, però, il tutto procede secondo la legge della necessità, come in altra maniera non potrebbe. Questo aspetto ci aiuta a

comprendere come le leggi della dialettica non siano per noi un assunto metafisico da calare artificialmente nella realtà ma, al contrario, il modo di essere e di comportarsi della realtà stessa.

La complessità della materia politica che è quella che più direttamente chiama in causa noi marxisti, offre oggi ancora di più una serie costante di campi minati, di articolazioni e di commistioni tra processi differenti laddove non è sempre semplice comprenderne i nessi.

Il sistema capitalistico di produzione è diventato patrimonio della maggior parte del mondo, questo ha dato vita all’intrecciarsi di innumerevoli fattori sia nell’ambito economico che nell’ambito dei processi politici interni agli Stati e tra essi.

Per questo, nell’analisi dei mutamenti del movimento reale, è richiesto un grado di assimilazione del metodo sempre più elevato. In questo non vi sono scorciatoie di alcun tipo e di primaria importanza diventa l’ancoraggio al metodo e l’arricchimento della nostra scienza.

In tutto questo ingarbugliarsi e ampliarsi della realtà abbiamo però la certezza che da processi semplici a processi complessi, dalla natura agli aspetti più intimi del sistema capitalistico di produzione, una cosa rimane costante: le intrinseche leggi del procedere dialettico della realtà.

**William Di Marco**

## *Lo Stato nazionale forza reale nelle dinamiche del quadro europeo*

### *La lotta tra le compagini capitalistiche nella spartizione del mercato mondiale e il loro carico di violenza*

Abbiamo visto ultimamente un intensificarsi sulla scena europea del dibattito su questioni che riguardano i processi di fusione e acquisizione che attraversano le realtà capitalistiche del continente. È utile, a questo riguardo, soffermarsi sulla natura di questi eventi che non si manifestano ovviamente solo sul terreno europeo o solo tra gruppi capitalistici europei. Il terreno è il mercato mondiale e la lotta è aperta per la sua spartizione. Dall'inizio dello scorso secolo abbiamo assistito ad una continua tendenza alla concentrazione mondiale del capitale e della produzione, concentrazione che ha portato sempre più alla creazione di gruppi capitalistici internazionalizzati. Un tratto caratteristico di questa internazionalizzazione del capitale è che la sua struttura proprietaria tende a diventare difficilmente decifrabile, ma questo non ha portato alla progressiva scomparsa del legame, del nesso tra le vicende, le dinamiche, le lotte dei gruppi capitalistici e l'azione di Stati e Governi basati su un radicamento nazionale. Nella fase attuale della contesa imperialistica, questi processi che investono i mercati e trasformano i gruppi economici tendono ad essere presentati prevalentemente come percorsi di "razionalizzazione". Rimane più in ombra l'aspetto di contesa e scontro, di spartizione di quote di mercato e di profitti. Tende a prevalere una lettura che vorrebbe questi processi muoversi soprattutto secondo criteri di adeguamento a leggi, esigenze oggettive, astrattamente razionali derivanti dalle logiche del mercato.

I vari accordi, fusioni, acquisizioni e accorpamenti che coinvolgono i grandi gruppi capitalistici sono invece essenzialmente lotte che si dispiegano nella realtà internazionale dell'imperialismo. Lotte che vedono il ridimensionamento, la sconfitta, talvolta l'estromissione dal mercato di frazioni borghesi a beneficio di altre. La logica, la razionalità che prevale è quella che si incontra con la forza. Questa lotta incessante è nella natura del capitalismo e porta inevitabilmente con sé un portato di violenza. In questa fase i caduti sul campo si presentano il più delle volte in termini economici: aziende, pacchetti azionari, assetti societari, quote di mercato perse. Se queste lotte non si traducono direttamente in morti sul campo di battaglia non è perché il capitalismo abbia superato la sua intrinseca aggressività. Non è perché ormai le dinamiche economiche del capitalismo abbiano raggiunto un grado di maturità tale da renderle estranee, autosufficienti rispetto ai poteri politici, agli organismi dello

Stato, agli strumenti con cui la borghesia organizza la propria forza di classe dominante. Il conflitto tra interessi vitali di importanti frazioni borghesi, capaci di trovare una forte rappresentanza nei poteri pubblici, può porre le condizioni per il coinvolgimento degli strumenti coercitivi degli Stati. Questo è un passaggio coerente con l'essenza della concorrenza capitalistica. Si tratta di un salto di qualità rispetto alle "normali" condizioni di lotta ma non si tratta di un passaggio in contraddizione con la vita e la lotta del capitale.

### *Le borghesie europee e il loro legame reale con lo Stato nazionale*

I rozzi critici del marxismo tendono ad attribuire la propria rozzezza all'oggetto della loro critica. Nella sua rappresentazione deformata il marxismo pretenderebbe che lo Stato con i suoi organismi e modalità di azione sia un puro e semplice prodotto dell'economia capitalistica, nel senso più meccanico e unilaterale. Quando questo prodotto non si manifesta direttamente nelle vicende economiche o la sua azione non è direttamente ricollegabile o coerente rispetto ai processi economici, il marxismo risulterebbe smentito. Al pari il marxismo accuserebbe un colpo quando lo Stato, nella sua organizzazione, nei suoi spazi di azione, non si conforma in maniera assolutamente ricettiva ai mutamenti che procedono nella sfera economica. In realtà il marxismo non ha mai considerato lo Stato come la lineare traduzione nella sfera politica e istituzionale di sollecitazioni e impulsi provenienti dall'economia. Il marxismo riconosce negli Stati borghesi il prodotto di un percorso storico lungo e complesso, il prodotto della società divisa in classi prima ancora che del dominio della borghesia. Il concetto di Stato borghese per il marxismo non significa la riduzione dello Stato a puro e semplice agente di una borghesia indistinta o di un interesse borghese astratto, generale. Lo Stato è Stato borghese perché riceve la sua connotazione fondamentale dalla borghesia come forza reale, con le sue divisioni e le sue contraddizioni di classe. Il fatto che ad un modo di produzione effettivamente globale corrisponda una frammentazione politica in Stati nazionali, in entità politiche particolari può apparire in contraddizione con la dimensione raggiunta dai rapporti economici, ma è la stessa esistenza della borghesia ad essere contraddittoria rispetto allo sviluppo delle forze produttive. Rientra nella natura della borghesia l'impossibilità di procedere come classe secondo un piano. È coerente con questa natura contraddittoria la permanenza di dimensioni statuali che non riflettono la dimensione globale della produzione

e degli scambi. Allo stesso modo pensare che il procedere di un processo di fusioni, di accorpamenti tra grandi gruppi europei si traduca necessariamente nella realizzazione di una dimensione statale europea significa intendere la determinazione dell'economia borghese e dei rapporti economici capitalistici non come un processo storico, incarnato da forze sociali concrete, reali, contraddittorie.

Non è, quindi, motivo di imbarazzo per la scuola marxista vedere la sopravvivenza e la persistente azione degli Stati nazionali e dei Governi nazionali anche nei processi economici che più rivestono una dimensione e una valenza europea. Il gruppo aerospaziale EADS ha assunto un forte valore simbolico in una visione franco-tedesca dell'integrazione europea, ma le tensioni al suo interno, intorno alle modifiche della sua struttura societaria, hanno visto l'intervento tanto del Governo francese quanto di quello tedesco. Di fronte ai costi crescenti del progetto di sistema satellitare europeo "Galileo", i Governi nazionali hanno fatto sentire la propria voce e, secondo il *Financial Times*, è un grande contribuente come la Germania ad aver assunto un atteggiamento nettamente critico verso la gestione economica del progetto. Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha guidato a settembre in Cina una nutrita delegazione di esponenti politici e industriali. Il supporto che il Governo mostra di voler incrementare a favore delle imprese italiane nel mercato cinese è volto anche a fronteggiare la concorrenza dei rivali europei (il *Corriere della Sera* ha titolato senza mezzi termini: «Operazione Cina Roma insegue Parigi e Berlino» e ha sottolineato l'intenso sforzo dei Governi di Francia e Germania a sostegno delle imprese nazionali).

Se oggi nei processi di aggregazione, di sviluppo, che interessano grandi gruppi europei continuano a far sentire la propria presenza, ad essere coinvolti i Governi e gli Stati nazionali non è in ragione di un anacronismo destinato per forza prima o poi ad essere superato dal raggiungimento da parte della borghesia europea di un superiore grado di consapevolezza. È perché il legame con gli Stati nazionali è ancora un reale e vitale elemento di forza per le frazioni della borghesia europea. Pensare che il moltiplicarsi di fusioni tra gruppi europei sia giocoforza destinato a finire nel calderone dell'unità politica europea significa non vedere più la borghesia in Europa nella sua natura di classe contraddittoria, non considerare più una unità politica europea come eventuale risultato di lotte tra borghesie e imperialismi. Finora le borghesie europee hanno mostrato di non essere disposte ad abbandonare spontaneamente il legame preferenziale con uno Stato che storicamente hanno modellato, in cui hanno costruito meccanismi di rappresentanza e di

coinvolgimento, in nome di una costruzione statale magari astrattamente più congeniale all'interesse borghese europeo ma di cui non possono garantirsi un elevato livello di indirizzo. Non necessariamente processi di concentrazione economica implicano processi di concentrazione politica. Se fusioni e accorpamenti potranno giocare un ruolo rispetto al problema di un'unificazione politica continentale è perché si saranno tradotti in un incremento di forza di componenti borghesi che, con i propri strumenti politici e statuali, potranno guidare ed egemonizzeranno un processo di unificazione. Questa ipotesi va però cercata nella realtà, indicando dove e come il rafforzamento di determinate frazioni borghesi stia sostanziando un progetto politico, stia supportando l'azione di una forza statale in grado di imporsi su interessi divergenti e su concezioni diverse dell'integrazione europea che non si coagulano spontaneamente in nome della necessità politica di una dimensione continentale.

Comprendere, analizzare e studiare le dinamiche della lotta internazionale tra i diversi Stati, sottraendosi il più possibile all'influenza delle campagne ideologiche che questa lotta alimenta, rimane un impegno che una organizzazione proletaria deve continuamente affrontare. Gli Stati borghesi, con la loro storia e caratteristiche specifiche, possono essere interessati da processi di trasformazione e mutamento legati ai ritmi e agli andamenti della contesa imperialistica. Sulla base del bagaglio teorico del marxismo, è necessario individuare se e come effettivamente la lotta tra borghesie influenza gli assetti statuali, non perdendo mai di vista il ruolo, la natura e i tratti costitutivi della realtà dello Stato.

**Edmondo Lorenzo**

## *L'imperialismo italiano si rafforza con la fusione Intesa-Sanpaolo*

La fusione tra Intesa e Sanpaolo è un fatto di grande importanza per il capitalismo italiano in quanto segna la nascita del primo gruppo finanziario del paese e un rafforzamento sensibile del sistema bancario nazionale. Possiamo dire di più: questa fusione determina un rafforzamento oggettivo dell'imperialismo italiano.

A tal proposito è utile, per chiarire alcuni nodi attuali, tornare all'elaborazione di Lenin sul problema dell'imperialismo.

### **Il confronto con Kautsky**

Nel sesto capitolo de "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo" Lenin prende in esame la definizione di imperialismo data da Kautsky, secondo cui "l'imperialismo è il prodotto del capitalismo industriale" e consiste nella "tendenza di ciascuna nazione capitalistica industriale ad assoggettarsi e ad annettersi un sempre più vasto territorio agrario senza preoccuparsi delle nazioni che lo abitano". Secondo Lenin il *lato politico* della definizione kautskiana, che è erronea nel discernere unicamente la seppur molto importante questione nazionale e nel mettere in rilievo solamente le annessioni di territori agrari, si riduce all'aspetto della "tendenza alle annessioni" ed è "esatta, ma molto incompleta, poiché, imperialismo significa, in generale, tendenza alla violenza e alla reazione". Kautsky sbaglia poi nel connettere tale politica soltanto col capitale industriale dei paesi aggressori, non vedendo, e qui Lenin si sofferma sul *lato economico* della questione, come per la nuova fase del capitalismo sia caratteristico il capitale finanziario in luogo di quello industriale. Ma, come si vede, la parte economica del problema è in Kautsky più che secondaria, il fenomeno "imperialismo" non ha più fondamento economico, ha perso completamente una base di interessi reali, è considerato unilateralmente come "politica". Criticando il revisionista tedesco Cunow, per il quale l'imperialismo, sinonimo di moderno capitalismo, era in quanto tale progressivo, Kautsky chiarisce perfettamente come a suo giudizio l'imperialismo sia semplicemente una *forma* della politica del moderno capitalismo, per la precisione, come detto, una politica di annessioni. "L'essenziale" - scrive Lenin - "è che Kautsky separa la politica dell'imperialismo dalla sua economia interpretando le annessioni come la politica «preferita» del capitale finanziario, e contrapponendo ad essa un'altra politica borghese, senza annessioni, che sarebbe, secondo lui, possibile sulla base del capitale finanziario".

### **La concezione leninista di imperialismo**

La forza della concezione leninista consiste non solo nell'aver individuato ciò che compendia l'essenziale del fenomeno economico dell'imperialismo, ma anche, e soprattutto, nell'aver colto il nesso inscindibile di questa "parte economica" con la "parte politica" del problema. La visione di Lenin resta organicamente marxista perché riesce a cogliere i nessi del mutamento sociale, a scoprire le determinazioni di fenomeni politici che hanno la radice in contraddizioni ed inconciliabili antagonismi connaturati al sistema economico capitalistico, pure esso in evoluzione. Lenin da' un giudizio lapidario sulle conseguenze politiche della deriva kautskiana bollata come "raffinata e coperta (e perciò più pericolosa) propaganda per la conciliazione con l'imperialismo, giacché una «lotta» contro la politica dei trust e delle banche che non colpisca le basi economiche dei trust e delle banche si riduce ad un pacifismo e riformismo borghese condito di quieti quanto pii desideri". Solo in questo modo il capo bolscevico è in grado di spiegare come la politica di un dato paese non potrà che

essere imperialista se questo paese è maturato oggettivamente, strutturalmente, economicamente da un punto di vista imperialista. Questa impostazione, che facciamo nostra, ci permette oggi di non cadere vittime del pacifismo (imperialista o piccolo-borghese) e del riformismo e di motivare materialisticamente la nostra denuncia di tutti gli imperialismi, a partire da quello italiano, siano essi attivamente impegnati in azioni di guerra o impugnano invece la "forma pacifica" di lotta inter-imperialistica. E per cosa si intenda con "forma pacifica" si prenda ad esempio l'opposizione a guida franco-tedesca, che a suo tempo ha arruolato interamente l'opportunismo nostrano, all'iniziativa statunitense di guerra all'Iraq. Esempio, aggiungiamo, da manuale di scontro politico-diplomatico tra diverse alleanze imperialiste.

### **Il ruolo delle banche nella fase suprema del capitalismo**

"L'Imperialismo" di Lenin ci è indispensabile anche per dare il giusto peso e inquadramento ad una tappa importante del processo di concentrazione bancario italiano come la fusione Intesa-Sanpaolo. Lenin affronta per prima cosa il rapporto tra concentrazione della produzione e monopoli giungendo alla conclusione che "la concentrazione, a un certo punto della sua evoluzione, porta, per così dire, automaticamente alla soglia del monopolio", ma nota, dialetticamente, che "nello stesso tempo i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando una serie di aspre e improvvise contraddizioni, attriti e conflitti". Nella definizione più concisa l'imperialismo è dunque lo stadio monopolistico del capitalismo e in questo contesto si inserisce l'analisi della nuova funzione assunta dalle banche, senza la cui comprensione la rappresentazione "della forza reale e dell'importanza dei moderni monopoli sarebbe assai incompleta, insufficiente e inferiore alla realtà". Le banche "a mano a mano che [...] si sviluppano e si concentrano in poche istituzioni" si trasformano da "modeste mediatrici", quali erano, in "potenti monopoliste". Così, un pugno di finanzieri, "mediante i loro rapporti bancari, conti correnti e altre operazioni finanziarie, conseguono la possibilità anzitutto di *essere esattamente informati* sull'andamento degli affari dei singoli capitalisti, quindi di *controllarli*, di influire su di loro, allargando o restringendo il credito, facilitandolo od ostacolando e infine di *deciderne completamente la sorte*, di fissare la loro redditività, di sottrarre loro il capitale o di dar loro la possibilità di aumentarlo rapidamente e in enormi proporzioni, e così via". Dal dominio del capitale in generale si passa al dominio del capitale finanziario, inteso come fusione tra capitale industriale e capitale bancario, e, sulla base di questo, si assiste alla formazione di un'oligarchia finanziaria. Si verifica inoltre, secondo Lenin, una stretta unione tra le maggiori imprese industriali e commerciali con le banche e di entrambe con il governo, unione che in certi, non rari casi diventa persino personale.

Sono considerazioni, queste ultime, che trovano conferme nell'attualità, anche in relazione al caso che consideriamo: pensiamo alla presenza in primo piano di Sanpaolo ed Intesa (e dell'Associazione Bancaria Italiana) nella "missione" di Prodi in Cina lo scorso settembre, in una delegazione ben nutrita di imprese ed esponenti di governo ai vari livelli; pensiamo al meno noto tentativo risalente al 2000, da parte dell'attuale premier Prodi e del sindaco di Roma Veltroni, di portare Giovanni Bazoli, Presidente di Banca Intesa e considerato il grande artefice della recente maxi-fusione, alla guida del centro-sinistra.

## Milano e Torino serrano le fila della finanza italiana

Il 26 agosto, il giorno successivo l'annuncio del matrimonio che darà vita a Intesa-Sanpaolo, e in virtù di questo annuncio, le azioni delle due banche interessate hanno segnato rialzi tali da portare la somma delle rispettive capitalizzazioni ad un totale di 65 miliardi di euro circa (35 miliardi Intesa e 30 miliardi Sanpaolo) superando, idealmente, quello che era il primo gruppo italiano, UniCredit (quasi 64 miliardi). Ma da allora i valori a Piazza Affari sono aumentati, portando i due consorti ad un totale di oltre 70 miliardi, al sesto posto nella classifica delle maggiori banche europee e tra le prime quindici nel mondo. E' un risultato non da poco se si considera che soltanto lo scorso anno il primo istituto di credito italiano era solo quindicesimo, mentre oggi l'imperialismo nostrano può vantare ben due gruppi tra i primi sette in Europa e tra i primi quattro della zona euro.

**TAB. 1**  
Classifica banche europee per capitalizzazione

1°	REGNO UNITO	Hsbc Holdings	172,3
2°	SVIZZERA	Ubs	103,5
3°	REGNO UNITO	Royal Bank of Scotland	88,7
4°	SPAGNA	Santander Central Hisp.	81,8
5°	FRANCIA	Bnp Paribas	80,4
6°	<b>ITALIA</b>	<b>Intesa-Sanpaolo</b>	<b>72,2</b>
7°	<b>ITALIA</b>	<b>UniCredit</b>	<b>69,8</b>
8°	REGNO UNITO	Barclays Bank	68,3
9°	SPAGNA	Banco Bilbao Viz. Arg	63,8
10°	REGNO UNITO	Hbos	60,7
11°	FRANCIA	Société General	59,7

Nota: valori in miliardi di euro (all'11 ottobre 2006); fonte Corriere della Sera.

Questa fusione è una ulteriore ed importante tappa del processo di concentrazione del sistema bancario italiano. Il Gruppo Intesa, in cui confluisce nel 1999 la Banca Commerciale Italiana, nasce nel 1998 dall'integrazione di Cariplo e Ambroveneto. Questi tre gruppi hanno storie che risalgono al 1823 per La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (da cui poi deriverà Cariplo) nata in una delle più fiorenti regioni dell'impero austriaco per impulso del conte Giovanni Pietro Porro; al 1894 per la Banca Commerciale Italiana, nata con il concorso di capitali tedeschi, austriaci e svizzeri e al 1989 per il Banco Ambrosiano Veneto, costituito dalla fusione fra Nuovo Banco Ambrosiano e Banca Cattolica del Veneto, due banche con più di cento anni di storia alle spalle. La storia di Sanpaolo IMI è ancora più antica e complessa, risale alla fondazione nel 1563 della Compagnia della Fede Cattolica, poi divenuta Monte di Pietà, ma per quel che ci interessa, avvicinandoci a noi, e solo nominando la costituzione di Sanpaolo in Istituto di credito di diritto pubblico nel 1932 e la forte espansione di questo tra gli anni '50 e '90, si

vede come dopo la fase di liberalizzazione tra 1992 e 1997 si sia accelerato un processo di aggregazioni, tra cui ne segnaliamo due particolarmente importanti quali quella di Sanpaolo con l'Istituto Mobiliare Italiano (IMI, Istituto nato nel 1931) nel '98 e con il Banco di Napoli nel 2000 (banca risalente al 1539). Ora con il confluire di questi enormi istituti assistiamo ad un salto di qualità nella formazione di grandi gruppi finanziari italiani.

Vediamo ora i "numeri" dei due gruppi che si stanno fondendo. Come numero di sportelli l'istituto presieduto da Bazoli porta in dote 4.400 filiali, quello guidato da Enrico Salza 3.300, per un totale quindi di 7.700 sportelli, quasi 400 in più rispetto a UniCredit, almeno prima dell'accordo di Intesa con Crédit Agricole. Sul suolo nazionale il nascente aggregato si configura, sulla carta, come indiscusso campione nazionale con 6.300 filiali circa, con 13 milioni circa di clienti in Italia e una quota media di mercato del 20% circa in tutti i segmenti di attività (percentuale analoga alla quota di sportelli e dipendenti). Come si vede dalla Tabella 2 il nuovo campione risulterebbe molto forte nel Nord-Ovest con il 23,4% del mercato bancario seguita a lunga distanza da UniCredit con il 9,3%; avrebbe il 19,6% nel Nord-Est, +2,8% sempre rispetto al gruppo guidato da Profumo; deterrebbe peso analogo a Monte dei Paschi di Siena nel centro (13,5% circa) ma supererebbe questo storico istituto di ben 17 punti nel Sud, segnando qui un risultato di eccellenza pari al 24,5% del mercato; solo nelle isole Sanpaolo-Intesa non riuscirebbe a scalfire il predominio di un'altra banca, in questo caso Capitalia (13,3% contro 20,1%). E' significativo il peso relativo che avrà il nuovo istituto nel Sud del paese ed in particolare sono degne di nota le punte della banca torinese in Puglia e Campania (dove si registrano più filiali che in Piemonte).

**TAB. 2**  
Quote di mercato per aree geografiche

	Intesa	Sanpaolo	UniCredit	Capitalia	Mps
Nord-Ovest	13,4	11,0	9,3	3,6	3,6
Nord-Est	9,2	10,4	16,8	2,7	2,1
Totale Nord	11,4	10,7	12,8	3,2	2,9
Centro	9,0	4,5	7,6	9,4	13,4
Sud	6,3	18,2	6,2	6,2	7,5
Isole	8,3	5,0	4,3	20,1	4,7
<b>Media Italia</b>	<b>10,0</b>	<b>10,1</b>	<b>10,1</b>	<b>6,2</b>	<b>5,8</b>

Nota: dati in percentuale; fonte Citigroup.

Ma è fuor di dubbio che la grande forza del nuovo gigante si concentrerà nel Nord (detiene in questa zona il 60% degli sportelli) con una punta in

Lombardia del 23% dei propri sportelli totali, seguita dal Veneto al 12,3% e dal Piemonte al 10,7%; più distanziate invece Campania con il 8,4%, Emilia 7,8% e Lazio 7%. Ma sappiamo bene che nei fenomeni complessi, come quelli economici, occorre ricorrere agli strumenti della logica dialettica per evitare interpretazioni troppo semplicistiche e per dare una più corretta lettura degli avvenimenti. Così, calata nel concreto, questa maxi-fusione potrebbe proprio nel Nord, incontrare una serie di problematiche relative ad eventuali sovrapposizioni, in particolare nel Nord-Est. "Due più due" in tal caso potrebbe dare come risultato "tre" se la nuova direzione del gruppo non sarà in grado di fornire adeguate soluzioni agli inediti problemi. Secondo i dati riportati da La Stampa del 13 ottobre si prevedono sinergie ante imposte per 1,5 miliardi di euro e si stima una crescita media annua dell'utile netto dal 13% al 14,9% ed un risultato della gestione operativa al 2009 di 13,4 miliardi (per confrontare con gli utili netti cumulati del 2005 si pensi che Ca' de Sass e Piazza San Carlo incassavano circa 3 miliardi di euro i primi e 2 miliardi i secondi). Il risultato sarà comunque necessariamente una sintesi e non una semplice somma dei dati di un gruppo all'altro, anche se, ovviamente, sulla base di questi dati è possibile farsi un'idea generale di cosa potrà scaturire.

Nelle attività al dettaglio (*retail*) le due banche sono entrambe molto forti, ma altrettanto non si può dire nelle attività all'ingrosso (*corporate* e *investment banking*), rispecchiando, e costituendo, una relativa situazione di debolezza del sistema bancario ed industriale italiano. Le operazioni di *investment banking*, strettamente legate alle dimensioni dell'istituto di credito, sono importanti perchè riguardano le imprese che, non ricevendo servizi particolarmente efficienti dai gruppi italiani tendono a rivolgersi a quelli esteri, i quali solo fino ad un certo punto potranno integrarsi con le leve decisionali della politica italiana o avranno interesse stesso ad influire sulle scelte di politica economica italiana. Infatti, secondo una relazione dell'ex governatore di Bankitalia Fazio, "dal gennaio 2000 al giugno 2004, oltre il 70 per cento dell'ammontare delle circa 200 emissioni effettuate da imprese italiane sull'euromercato, è stato collocato da banche estere, che svolgono anche un ruolo preponderante nelle operazioni di fusione e acquisizione nel nostro mercato". La fusione tra Sanpaolo ed Intesa potrebbe permettere di abbassare i costi dei servizi all'ingrosso, soprattutto nell'ottica di una riconquista di fette di mercato nazionale. Da questo punto di vista la strada è però impervia se guardiamo al divario con gli altri imperialismi: secondo il "World Retail Banking Report 2005" dell'agenzia Capgemini il costo medio annuo dei servizi bancari era per l'Italia di 252 euro nel 2005 (+2% sul 2004, più del doppio

della media mondiale pari a 116 euro), in Germania era di 223 euro, negli Stati Uniti di 126, in Spagna era pari a 108, in Francia a 99 e nel Regno Unito a 64 euro. Ma sarà da seguire attentamente questo processo proprio nella chiave del rapporto con la struttura del capitalismo italiano, verificare cioè se questi cambiamenti nel mondo bancario catalizzeranno e faciliteranno un rafforzamento dei grandi e medi gruppi dell'industria, una riduzione del peso anomalo e abnorme della piccola borghesia, vedere insomma se il rafforzamento dell'imperialismo italiano sul lato finanziario riuscirà a tradursi e come in rafforzamento industriale e politico.

A questo c'è da aggiungere che le due banche hanno posizioni di mercato in parte eterogenee per dimensioni e tradizioni (nell'*investment banking* ad esempio) e che finora hanno seguito diverse linee di *business* (come per l'*asset management*). Questa fusione nasce lungo l'asse Milano-Torino, segna un avvicinamento di queste città, ma al contempo ripropone "vecchie ruggini" non del tutto scomparse. Valerio Castronovo, sul Sole 24 Ore del 29 agosto, ricorda l'annessione nell'86 dell'Alfa Romeo alla Fiat e le reazioni dei politici e degli amministratori milanesi e perfino della Curia contro lo "strapotere" del Gruppo torinese, che già possedeva o controllava tramite il Corriere della Sera la Borletti, la Rinascente e la Rizzoli; così come ricorda l'insorgere della classe dirigente torinese, negli anni novanta, quando il cuore decisionale ed operativo della Telecom venne trasferito a Milano. La possibilità di avvicinare concretamente questi capoluoghi economici fa i conti con le difficoltà nello strutturare la futura *governance*. Per la prima volta in Italia, e perciò con più incognite, verrà applicato il cosiddetto sistema duale che prevede la separazione tra gestione e controllo all'interno della società. La via del modello tedesco, consentita dalla riforma del diritto societario, cerca di offrire pesi e contrappesi per un matrimonio che è stato presentato come alla pari ma sembra veder pendere la bilancia, anche se non nettamente, verso l'istituto meneghino, che del resto, tecnicamente incorpora Sanpaolo. La banca di Piazza San Carlo ha, non a caso, trovato schierati al suo fianco, in alcuni frangenti di non velato malumore, sia il quotidiano La Stampa, che il Comune e la Provincia di Torino e la Regione Piemonte, azionisti di peso di Sanpaolo. Nel concreto vi sarà un consiglio di sorveglianza guidato da Giovanni Bazoli (Intesa) nominato dall'assemblea e un consiglio di gestione nominato dal consiglio di sorveglianza. Al consiglio di sorveglianza spettano anche l'approvazione dei piani industriali e finanziari, dei budget della società e delle operazioni strategiche "di maggior rilievo", mentre al comitato di gestione, composto da 11 elementi, con Enrico Salza (ex Presidente

Sanpaolo) Presidente e Corrado Passera (ex A.D. di Intesa) Consigliere Delegato, spetta la gestione e l'attuazione degli indirizzi strategici. Sarà però la banca incorporante, cioè Intesa, ad eleggere il primo consiglio di sorveglianza, composto da 19 membri e sarà un uomo di Intesa, Passera, a ricoprire la carica di maggior rilievo.

Pare quasi naturale quindi che una prima fase della fusione si concentrerà sul riassetto complessivo del gruppo a cui farà seguito la delineazione di strategie nazionali e internazionali. Si possono però valutare gli effetti sortiti da questa scelta di accorpamento, scelta che era sul tavolo delle opzioni ma non così probabile, nel movimentato quadro bancario italiano, quadro strettamente intrecciato con alcuni gruppi esteri, i loro capitali e le loro strategie. Felicitazioni sono giunte da quasi tutto l'arco politico parlamentare, ma diversi giornali hanno sottolineato la vicinanza, anche personale, al premier Prodi di importanti uomini al vertice di Sanpaolo e Intesa. La comune espressione di "finanza ulivista" non permette di capire le lotte intestine in questa area di influenza. Bisogna scindere Prodi dal maggior partito dell'Unione per rilevare come in ambiti DS l'operazione Sanpaolo-Intesa possa piacere solo relativamente ad un'ottica di insieme. Non è un mistero che il Botteghino, in particolare il segretario Fassino, tramite l'intermediazione del direttore di Sanpaolo Pietro Modiano, uomo ritenuto vicino a D' Alema, abbia cercato di far convolare a nozze i torinesi con i senesi del Monte dei Paschi. Secondo il quotidiano La Repubblica (articolo del 2 settembre di Luca Iezzi e Fabio Massimo Signoretto) "il vero problema [...] è che finora il potere di influenza dei DS nazionali sui senesi non si è mai rivelato decisivo" anche se tutti gli enti locali che designano i dirigenti della Fondazione senese, maggiore azionista della banca, sono in mano ai Democratici di Sinistra. Insieme all'opzione Sanpaolo-Mps fallisce quella di Intesa-Capitalia. Ora i giochi sembrano convergere su ed intorno Capitalia, in cui pesano gli olandesi di Abn Amro. Il Presidente del gruppo olandese, Rijkman Groenink, considera una possibilità l'integrazione tra la controllata Antonveneta e la banca guidata da Cesare Geronzi, mentre il quotidiano La Repubblica riporta invece l'eventualità, non sdegnata dai DS, di una soluzione nazionale con l'integrazione Mps-Capitalia. Nel breve-medio periodo non è lecito aspettarsi grandi manovre da Sanpaolo-Intesa. UniCredit pare invece, così fin ad oggi, più orientata a intensificare una propria presenza estera (e particolarmente in Germania nelle dichiarazioni dell'A.D. Alessandro Profumo).

La Bankitalia di Draghi, che ad agosto ha abolito l'obbligo di comunicazione preventiva per le banche che intendono acquisire partecipazioni di

controllo in altri istituti di credito, ma a cui resta comunque il compito di rilasciare l'autorizzazione, ha benedetto l'operazione di Bazoli e Salza. Il giornale di Confindustria (26 agosto) nota che "il risultato è stato raggiunto senza inutili protezionismi, seguendo la via delle scelte imprenditoriali e del mercato, anche se opportunamente sollecitate dai recenti interventi della Banca d'Italia e del Governo". L'entusiasmo in certi commentatori è stato paragonabile, in intensità, allo scoramento seguito alle battaglie perse un anno or sono dalle banche italiane contro la spagnola Bbva o l'olandese Abn Amro, battaglie al seguito delle quali hanno avuto termine una serie di storiche prerogative della Banca Centrale e a lato delle quali si è consumata l'uscita di scena del Governatore Fazio (incapace di favorire un'efficace strategia difensiva). In realtà, pur in campo liberista e senza specifici strumenti giuridici protezionisti, l'esito particolare di una particolare battaglia può avere motivazioni ed esito da "protezione" di un certo sistema nazionale. Questo sembra il caso e sono diversi gli esponenti od opinionisti borghesi che forniscono questa chiave di lettura: Franco De Benedetti ad esempio, sul Sole 24 Ore del 27 agosto, ritiene che "senza implicare in alcun modo che l'operazione non abbia, nel suo orizzonte strategico, altre ragioni che la giustificano [...] nella fusione Sanpaolo-Intesa la difesa dell'italianità ha giocato un ruolo determinante". Scegliendo la via nazionale Milano e Torino scongiurano potenziali scalate da parte di banche estere. L'approvazione, in ottobre, della fusione da parte dei Cda ha visto il solo voto contrario di José Manuel Varela e Ettore Gotti Tedeschi per conto di Santander, minaccioso proprietario del 9,7% del capitale ordinario di Piazza San Carlo. Gli iberici rischiano di trovarsi in Sanpaolo-Intesa in una posizione minoritaria (4,2%) senza grandi prospettive di riuscire a mutarla e questo potrebbe spingerli a rientrare di prepotenza nel mondo bancario italiano, magari puntando al controllo di Capitalia o Mps, le banche di media grandezza rimaste "zitelle". La strategia di Santander è ancora in definizione, mentre i francesi di Crédit Agricole hanno contrattato con il gruppo di Bazoli il proprio beneplacito all'operazione in corso accettando la riduzione di peso nel nuovo complesso (ante-fusione pari al 17,8% di Intesa) e ottenendo un cospicuo concambio. Al gruppo guidato da René Carron andranno la Cassa di Risparmio di Parma e FriulAdria (il 76%) oltre a 193 sportelli di Intesa, fino a un totale di 654 agenzie. Di punto in bianco Agricole conquista una rete di sportelli degna di nota con 7 mila dipendenti e circa 1,4 milioni di clienti, fette di mercato superiore al 10% in cinque regioni e al 5% in altre tredici regioni, una rete in grado di confrontarsi con i 703 sportelli di Bnp Paribas-Bnl e i 787 di Banca Lombarda. La *Banque Vert* esce inoltre dal patto di sindacato e

riduce la propria quota nel nuovo gruppo a meno del 5%, dal 9,1% proforma, rendendo la Compagnia di Sanpaolo con 7% e le assicurazioni Generali di Trieste con il 4,9% i due maggiori attori nel nascento colosso finanziario. Il gruppo assicurativo di Trieste, proprietario del 7,5% di Intesa e del 2,1% di Sanpaolo, viene a trovarsi al centro di una serie di intrecci in cui si inserisce anche Mediobanca, che controlla il Leone con un pacchetto del 14% circa. Opinione del Foglio (26 agosto) è che addirittura Mediobanca, che sotto Enrico Cuccia presiedeva agli equilibri del potere nazionale, abbia ritrovato la propria funzione dopo un periodo ondivago. Sempre nel citato articolo ("Ora Mediobanca è un salotto pieno d'armi con la sicura inserita") si immagina una "pax finanziaria duratura fintantoché nessuno si lancerà in operazioni sanguinarie su Generali", ma appunto, aggiungiamo noi, conteranno anche le mosse degli azionisti di Mediobanca, UniCredit e Capitalia, che quella sicura potrebbero decidere di levarla. In più, nel contesto degli equilibri di potere finanziario, non si può non tenere conto delle Fondazioni bancarie, anch'esse dalla parte dei vincitori nella maxi-fusione. Oltre alla già citata Compagnia di Sanpaolo troviamo la Fondazione Cariplo (4,6%), la Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo (3,5%) e la Fondazione Cassa di risparmio di Bologna (2,8%) per un totale di quasi il 20% del nuovo gruppo. Create negli anni '90 da Giuliano Amato, sono diventati grandi investitori costituzionali, in cui partiti ed enti locali esercitano una influenza reale tanto che sul Sole 24 Ore del 26 agosto Franco Locatelli scrive: "le Fondazioni dovranno alzare il ponte levatoio in difesa della loro autonomia da partiti ed enti locali sempre più famelici". Infine anche la famiglia Agnelli esce con un più alto profilo nel nuovo aggregato e si può annoverare tra gli attori vincenti.

Merita attenzione anche il lato internazionale della fusione Sanpaolo-Intesa. I due gruppi all'estero hanno una presenza in generale relativamente debole, soprattutto se paragonata ad UniCredit che realizza più del 60% dei propri ricavi all'estero e in particolare nell'Europa orientale e nei paesi di lingua tedesca. Il gruppo guidato da Profumo è la prima banca in Austria con il 19% del mercato, il secondo in Germania con il 5% e il terzo in Turchia (10,3%); è leader nell'Europa centro-orientale: primo in Croazia (29,1% del mercato), in Bosnia (22,5%), in Bulgaria (22,1%) e Polonia (19,5%); quarto in Romania (10%), Slovacchia (9%), Repubblica Ceca (7,2%); quinto in Serbia (7,3%) e settimo in Slovenia (7,1%) e Ungheria (6%). Ad ogni modo il "due più due" di Intesa e Sanpaolo potrebbe segnare "cinque" proprio nell'Est Europa, zona in cui già oggi hanno una presenza di rilievo e, secondo gli esperti complementare, con la quasi totalità degli sportelli esteri dell'istituto di Ca' de

Sass li concentrati (1.300) a cui se ne aggiungono un centinaio da parte di Sanpaolo per un totale di 6 milioni di clienti. Insieme considerati sarebbero già la seconda realtà bancaria in Croazia, Slovacchia e Serbia; la quarta in Ungheria e Ucraina, quinta in Bosnia (dove Intesa ha appena comprato il 67% di Ltg banka) e Albania (qui Sanpaolo ha recentemente acquisito American Bank of Albania, colpo che si va ad aggiungere alla presa nel mese di maggio del Banco Italo Albanese) e sesta in Slovenia. Ma la nuova lancia dell'imperialismo italiano agirà in ben trenta paesi, nel Mediterraneo (e in Egitto Sanpaolo si è da poco aggiudicato dal relativo Stato l'80% della banca di Alessandria), in Russia, Cina ed India. Ma per le strategie estere valgano a maggior ragione gli appunti fatti per il contesto nazionale: occorrerà una fase di riorganizzazione fisiologica prima di vedere il dispiegarsi di un prevedibile salto di qualità.

*Last but not least* affrontiamo la questione dei dipendenti. In tutto i dipendenti saranno circa 115 mila, contro i 134 mila di UniCredit: ai circa 68 mila bancari impiegati da Intesa si aggiungono i 43.500 dipendenti di San Paolo a cui si sommano i suoi 4.100 promotori finanziari. La Stampa di fine agosto riportava le preoccupazioni dei sindacati di settore secondo cui "sono rare le integrazioni che non comportino sovrapposizioni ed eliminazione di doppioni". L'Associazione azionisti-dipendenti di Banca Intesa stimava a fine agosto la cifra di 15 mila possibili esuberanti e il presidente dell'Aadbi, Giorgio Sortino, ipotizzava "un taglio di 400 filiali soprattutto nel Nord Est". Secondo Sortino la formula potrebbe essere quella dei "prepensionamenti attuati su base volontaria con misure di accompagnamento sostenute da incentivi". Il passaggio di una quota degli sportelli al Crédit Agricole potrebbe ammortizzare l'impatto della fusione sui dipendenti. Ad ogni modo questo aspetto non è ancora definito, ma va come minimo segnalata la lucidità, la fermezza e il cinismo con cui i quadri della borghesia affrontano la lotta di classe. Così si pronuncia Bazoli, papabile anti-Berlusconi nelle elezioni del 2001, in una intervista rilasciata il 15 ottobre al Corriere della Sera di fronte alla domanda sul rischio per i dipendenti di perdere il posto di lavoro: "Nella sua diagnosi critica e impietosa del capitalismo, Galbraith (1908-2006, John K. Galbraith, noto economista liberal, professore di economia all'Università di Harvard e consigliere di Roosevelt, Kennedy e Clinton, Ndr) osserva che spesso le ristrutturazioni e le integrazioni hanno più successo se maggiori sono i sacrifici imposti ai dipendenti; e i piani per il futuro sono più accreditati se si basano sui tagli piuttosto che sui ricavi". Anche questo ci serve da sprone nell'arduo compito di formazione di quadri per le battaglie politiche della nostra classe.

## *La tesi dell'indebolimento relativo americano al vaglio della teoria declinista*

### **La definizione nel processo di comprensione**

L'utilizzo di generalizzazioni, di definizioni e di formule per descrivere un processo lungo nel tempo può certamente contenere la sua base di errore perché pretende di cristallizzare in una parola, in un concetto, in una definizione, una realtà complessa e dinamica.

Al contrario però, sarebbe una parodia della dialettica pensare alla realtà come a un lungo scorrere laddove è sempre impossibile codificare e in qualche maniera definire un qualcosa che per sua natura muta.

E' necessario, insomma, essere consci che ogni definizione, ogni tipo di cristallizzazione di un processo in una formula è da considerarsi relativa nel tempo e nello spazio, perché sottoposta al procedere dialettico della realtà, ma questo non impedisce all'analisi scientifica di notare, vedere e generalizzare un lungo processo, una lunga catena di fenomeni e darle in qualche maniera un nome.

Il nome o la definizione che viene di conseguenza scelta per codificare appunto una serie di fenomeni assume un suo significato storico e merita una sua precisione che non deve cadere nel formalismo ma che allo stesso tempo non deve generare confusione nell'analisi dei processi.

La tesi dell'attuale declino dell'imperialismo americano richiama una definizione, una scuola e una terminologia che ha assunto storicamente un significato preciso, che si lega alla tradizione di una corrente di analisi che è appunto quella "declinista", che ha i suoi parametri, le sue definizioni e in ultimo una sua visione delle dinamiche dei processi e delle relazioni tra le potenze.

A tutto questo va ovviamente aggiunto che determinate formule sono anche funzionali all'interno di un dibattito politico e ad una lotta tra frazioni della borghesia e quindi vanno storicizzate e non estrapolate artificialmente da un contesto politico.

L'analisi politologica e storica di Paul Kennedy, che è stato ed è l'emblema della già citata scuola "declinista", si inserisce in un dibattito ampio e a tratti aspro della fine degli anni '80. In quella fase il mondo stava vedendo profilarsi la fine dell'assetto politico di Yalta e accesi erano i dibattiti, soprattutto interni alle frazioni dell'imperialismo americano, su come affrontare il nuovo mondo, con quali alleanze e in vista di quali sfide.

Egli ha certamente fatto uso di categorie e generalizzazioni per noi marxisti facilmente orecchiabili anche perché in parte scopiazzate da Lenin, che egli richiama esplicitamente nella sua formula dell'"ineguale sviluppo economico e politico".

Tuttavia, sostenere che l'imperialismo americano sia oggi inserito in un processo di declino ha in sé un significato preciso che richiama anche le conclusioni a cui giunge lo stesso Kennedy con l'utilizzo di quelle categorie.

### **Paul Kennedy e il declino americano**

Kennedy vede gli USA inseriti nello stesso processo declinante nel quale si sono invischiati i grandi imperi del passato, con particolare riferimento all'impero britannico, anche perché trattasi di un processo avvenuto già in epoca capitalistica.

Così si esprime nell'ultimo capitolo di *Ascesa e declino delle grandi potenze*, la sua opera più famosa, datata 1987:

*"Come la Spagna imperiale del '600 o l'impero britannico intorno al 1900, (l'America) ha ereditato una vasta gamma di impegni strategici contratti nei decenni precedenti, quando la capacità del paese di influenzare gli affari mondiali politicamente, economicamente e militarmente pareva molto più consolidata".*

Il paragone tra l'esperienza storica inglese e il processo declinante americano attraversa tutta l'opera di Kennedy che insisterà parecchio anche sulla necessità per gli statisti americani di imparare in qualche modo dagli inglesi, valutando dunque l'opportunità di far sì che tale processo di erosione possa essere il più lungo e dolce possibile.

Arrigo Cervetto, in una serie di articoli di fine anni '80, inquadra il testo di Kennedy all'interno della lotta politica tra frazioni dell'imperialismo americano nel momento di ridefinizione delle sfere di influenza a livello internazionale, dopo il rafforzamento degli imperialismi sconfitti nella seconda guerra mondiale e l'indebolimento economico delle due superpotenze.

Egli mette a confronto la scuola "declinista" dello stesso Kennedy con i "rinnovatori" di cui era uno dei massimi esponenti l'allora membro del "Center for International Affairs" dell'Università di Harvard, Samuel P. Huntington, il politologo diventato poi negli anni '90 l'alfiere principale della tesi dello "scontro tra civiltà".

Huntington, come riporta lo stesso Cervetto, tendeva a smontare la tesi del declino tentando di demolirne i due pilastri principali, ovvero: *"il deficit di bilancio e la riduzione della quota statunitense nella produzione mondiale. Per il primo dice che è esploso dopo il 1982, raggiungendo nel 1983 il 6,3% del PNL ma discendendo al 3,1% nel 1988 [...].*

*Paul Kennedy "declinista" afferma che la quota USA nel PNL mondiale è scesa dal 40-45% negli anni '50 al 20-25% degli anni '60. Da allora, però, non è più scesa e per 20 anni è rimasta stabile, risponde Huntington [...]."*

Offrendo questo spaccato del dibattito che si era acceso allora, Cervetto mostra come la stessa situazione data possa essere interpretata in maniera diversa a seconda della tesi che si vuole sostenere.

Il mero dato statistico non dice di per sé nulla se non l'evidenza che l'imperialismo americano detiene una quota del PNL mondiale dimezzata rispetto alla fine della seconda guerra mondiale ma che tale erosione

si è fondamentalmente fermata da metà degli anni '70 in avanti.

Non è ripiegandosi su una delle tesi a confronto all'interno del dibattito politico tra frazioni della borghesia che i marxisti possono trovare il bandolo della matassa dell'analisi del movimento reale ma emancipandosi nelle categorie, nel metodo e nel modo di approcciarsi ai processi.

Per noi è dunque fondamentale comprendere in quale direzione sta andando il mondo, quali sono gli scontri che si preparano tra gli imperialismi. In questa necessità analitica e politica si inquadra il problema della definizione concettuale e terminologica dell'andamento dei rapporti tra gli USA e il resto delle potenze imperialistiche e capitalistiche oggi.

Lo stesso Cervetto, in un articolo del Maggio 1988, esprimeva tutto il suo disagio nei confronti della faciloneria terminologica:

*"Il termine declino è spesso usato come sinonimo di crisi. E' una deformazione dell'immediatismo politologico, disinteressato a commisurare i processi del mutamento coi tempi della storia".*

Disinteresse che i comunisti, al contrario, non possono permettersi di provare, pena l'impossibilità di comprendere come attrezzarsi per le sfide che la lotta tra le classi oggettivamente pone.

### **Il parallelo storico alla base della definizione kennedyana**

Il processo di declino dell'impero britannico ha chiaramente avuto alla sua base una diminuzione della quota di PNL mondiale prodotto dall'economia inglese. Esso passò dal 29,4% del 1890 al 13,6% nel 1913.

Il reale problema che ha portato al declino della potenza inglese va però inquadrato in maniera più articolata. L'impero perse questa quota in un contesto internazionale capitalistico in cui stavano crescendo nuove potenze mondiali che avevano tutte le credenziali per scalzarlo dalle postazioni di forza nello scacchiere internazionale, ovvero la Germania e gli Stati Uniti.

Due colossi in grado di offrire una nuova sistemazione dello scacchiere internazionale, un nuovo equilibrio delle forze. Due economie dominanti non solo a livello regionale ma a livello internazionale.

L'impero britannico si inquadra anche nel particolare contesto coloniale. Tale forma di controllo imperialistico era certamente più dispendiosa da un punto di vista economico ma anche politico e militare rispetto al pur logorante controllo di sfere di influenza.

Per gli inglesi si trattava di controllare circa un quarto delle terre emerse e, a tal proposito, non è un caso che le tappe più devastanti del declino inglese, ovvero le due guerre mondiali, abbiano dato il via ai maggiori processi di decolonizzazione.

Il mercato mondiale, l'andamento del ciclo capitalistico hanno poi portato a fare in modo che la spartizione del mondo avvenisse con le armi, partorendo le due guerre peggiori che la storia dell'umanità ha fino ad ora conosciuto. Questo ha certo determinato forme, modi e

tempi coi quali si è dispiegato il processo di scavalco degli americani sugli inglesi nello scacchiere internazionale.

Nel momento di maggior accelerazione del suo declino l'Inghilterra si è trovata a finanziare e combattere due guerre mondiali. Questo punto del ragionamento è ben inquadrato anche dallo stesso Paul Kennedy:

*"Per garantire un esito vittorioso della guerra, gli inglesi si erano profondamente logorati, dando fondo alle loro riserve di oro e dollari, affaticando i loro macchinari interni e diventando sempre più dipendenti dalle munizioni, dalle navi mercantili, dai rifornimenti alimentari e da altre forniture provenienti dagli Stati Uniti per restare nella lotta. Mentre il bisogno di tali importazioni era aumentato di anno in anno, le loro esportazioni si erano assottigliate: nel 1944 non erano che al 31% del livello del 1938".*

Ci sono insomma precise condizioni, momenti, dinamiche che hanno reso quello britannico un declino. E il fatto che fosse un vero e proprio declino ha determinato sconvolgimenti nell'assetto internazionale. Ha prodotto cambiamenti epocali, punti di non ritorno, oltre ad aver determinato tempi e modi della risoluzione delle contese tra le potenze imperialistiche.

### **L'indebolimento relativo della potenza americana**

Tuttavia sarebbe lungo e inopportuno in questa sede addentrarci eccessivamente nella disamina dell'opera di Kennedy mentre appare più consona ai nostri scopi comprendere il perché noi non pensiamo che i due processi di ascesa e declino di Gran Bretagna e Stati Uniti abbiano vaste similitudini e di conseguenza perché attualmente non valutiamo declinante il processo di indebolimento americano.

Per quanto riguarda l'andamento internazionale dell'economia, il processo di erosione della forza relativa americana rispetto ad altre potenze avviene all'interno del più grande ciclo di sviluppo che il capitalismo abbia conosciuto.

Lo sviluppo di nuove realtà industriali a livello mondiale e la conseguente apertura di nuovi mercati ha infatti tardato la crisi generale del sistema capitalistico fornendo un'autentica valvola di sfogo alle cicliche sovrapproduzioni di capitale che le maggiori potenze imperialistiche hanno pur prodotto in questo sessantennio.

Ciò non ha posto gli Stati Uniti di fronte alle problematiche di un mercato mondiale che si restringeva ritardando l'incedere di una resa dei conti con le potenze emergenti e con gli altri grandi imperialismi. Non vi è insomma un problema di spazi nel mercato mondiale seppur la ridefinizione delle sfere di influenza resta ovviamente sottoposta alla lotta e alle contraddizioni insite nell'imperialismo.

Al contrario l'impero britannico si indebolì economicamente in un ciclo in cui all'ordine del giorno della spartizione del mercato mondiale tra le maggiori potenze si pose un problema oggettivo di spazi d'espansione, per l'imperialismo tedesco prima e per lo

stesso imperialismo americano più tardi. Lo scontro armato divenne a quel punto inevitabile facendo conoscere alla stessa Inghilterra un'accelerazione del suo incedere declinante.

Allo stesso tempo non è sorta a livello internazionale una potenza in grado di scalzare gli USA dalle sue postazioni di forza nello scacchiere mondiale.

Le potenze europee si sono mostrate fino ad ora, nei loro vari cicli politici, non in grado di darsi un'unica potenza statale, politica e militare. La Germania, che è il cuore pulsante di questo continente, non è stata in grado di centralizzare, nemmeno in alleanza con la Francia, gli aspetti salienti che compongono uno Stato.

Un imperialismo europeo unificato avrebbe potuto sì competere sulla scena internazionale con gli USA da potenza di pari rango, spostando decisamente più d'una bilancia di potenza regionale e in definitiva avrebbe cambiato, non si sa con quali forme e quali modi, la spartizione in sfere d'influenza a livello globale.

Dall'altra parte il Giappone ha faticato e fatica a fare il salto di qualità dopo almeno quattro decenni di poderoso sviluppo capitalistico, dal 1950 al 1990. Un salto di qualità che non sarebbe dovuto essere solo economico ma ovviamente nel suo status globale di potenza politica, soprattutto nella bilancia asiatica.

Queste considerazioni contribuiscono a non farci propendere verso il parallelo storico tra il processo conosciuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento dall'impero britannico e l'attuale processo che vede come protagonista l'imperialismo americano.

Gli USA stanno certamente conoscendo un processo di indebolimento relativo del loro status di potenza, che a più riprese abbiamo trattato su questo giornale, documentando come le singole bilance regionali abbiano conosciuto un'erosione della forza del primo imperialismo mondiale rispetto alle varie potenze regionali in ascesa.

Pur sottolineando come le potenze europee non siano giunte ad una unificazione politica e statale, abbiamo sottolineato a più riprese come la nascita dell'Euro e il porre sul tavolo la stessa opportunità concreta di una centralizzazione politica europea fossero il riflesso di un indebolimento relativo della potenza americana che nel Vecchio Continente aveva anche nel frattempo perso quello che si è oggettivamente rivelato, per stazza e utilità, il più grande alleato della sua storia, ovvero l'URSS.

Ma abbiamo allo stesso tempo visto come l'azione politica e militare americana negli ultimi quindici anni, volta a impedire la centralizzazione politica europea, avesse portato i suoi frutti, a tal punto che ancor oggi noi possiamo considerare gli Stati Uniti una potenza europea.

In Asia, dove era mancata una vera spartizione dopo la seconda guerra mondiale, gli USA sono andati incontro alla non piena vittoria nella guerra di Corea, all'esperienza critica in Vietnam, al processo di rafforzamento post-bellico del Giappone, alla grande crescita industriale della Cina e in parte dell'India.

Queste componenti hanno eroso la capacità dello

stesso imperialismo americano di influenzare e determinare gli andamenti politici della più popolosa parte del mondo ma allo stesso tempo noi possiamo definire gli USA una potenza asiatica a tutti gli effetti e nessun'altra potenza sembra oggi, nemmeno a livello regionale, in grado di togliergli questa posizione di forza. Non ci sono in definitiva, nemmeno in questa zona del mondo, avvenimenti salienti dove gli USA non riescano ad avere un ruolo.

Questo ruolo non va ovviamente confuso, in Asia come nel resto del mondo, con l'egemonia, che in quel caso non prevederebbe certamente test nucleari contro la volontà americana.

In America Latina abbiamo visto come l'emergere del Brasile stia mutando lo scenario del continente, da sempre giardino di casa americano, ponendo problematiche nuove all'imperialismo a stelle e strisce ma sarebbe quanto mai azzardato pensare che a oggi gli USA non siano i maggiori artefici e controllori delle dinamiche politiche nel proprio continente.

Nello stesso Medio Oriente si è sottolineato come l'intervento militare in Iraq fosse sintomo di un indebolimento, visto che gli USA erano stati in grado per il primo quarantennio post-bellico di mantenere una determinata postazione di forza in questa zona del mondo senza l'impiego di armi.

Queste sono le principali considerazioni che abbiamo sostenuto a più riprese e che ci hanno spinto a definire gli USA come potenza in "relativo indebolimento" e non in declino.

Quello che può sembrare un sofisma linguistico è per noi un punto importante che ci permette di non assolutizzare determinati processi che pure stanno avvenendo nelle varie bilance di potenza a livello internazionale e soprattutto di non cadere in braccio a una delle frazioni imperialistiche in lotta economicamente, politicamente, militarmente ma anche ideologicamente per la spartizione del mercato mondiale.

Sostenere infatti da una parte che l'imperialismo americano sia in declino o dall'altra vederlo ancora in una fase egemonica, non cogliendo quindi i grossi mutamenti avvenuti nel sessantennio post-bellico sono assolutizzazioni che vengono utilizzate ad arte da alcune frazioni dell'imperialismo americano e da altri imperialismi contro di esso impegnati. A noi spetta un'ardua lotta scientifica e politica per non essere a nostra volta strumento di una di esse.

**W.D.M.**

## *Crisi capitalistiche in Medio Oriente*

Definendo le crisi che si sono aperte in Medio Oriente, come quella libanese o palestinese, come crisi capitalistiche, non esprimiamo una dichiarazione di principio od uno slogan. Facciamo riferimento ad una realtà che è definita in gran parte dal confronto e dall'urto di interessi capitalistici, che esprime innanzitutto forze politiche che affondano le proprie radici in processi sociali ed assetti economici propri del capitalismo. Definiamo queste crisi come capitalistiche perché riconosciamo in esse l'azione di determinate frazioni borghesi, perché rileviamo il concreto manifestarsi del conflitto e dell'interazione di interessi borghesi.

Gli sviluppi politici seguiti all'interruzione a metà agosto dei combattimenti in Libano hanno confermato i tratti della crisi capitalistica. Una crisi che attraversa una borghesia libanese che si esprime in differenti e talvolta contrapposte formazioni politiche. Le mosse, le alleanze, la lotta di formazioni politiche di matrice borghese costituiscono la cifra essenziale del quadro politico libanese. Il conflitto con Israele riveste un significato anche all'interno di queste dinamiche. I vari ruoli assunti nel conflitto, l'interpretazione del conflitto, i suoi effetti sono tutti elementi che vengono impugnati nella lotta tra forze politiche borghesi. Questa lotta, ancora in corso, si manifesta anche con il tentativo da parte di rivali forze borghesi di presentarsi come rappresentanti e autentiche depositarie degli interessi nazionali libanesi.

Nel mese di ottobre l'edizione *on line* del quotidiano libanese *The Daily Star* ha costantemente riportato gli sviluppi dell'accesa lotta politica libanese. Il Governo del premier Fouad Siniora è stato duramente criticato da parte di Hezbollah e del movimento guidato del generale Michel Aoun, che hanno chiesto di sostituire l'attuale Esecutivo con un Governo di unità nazionale. Per contro il Governo di Siniora ha trovato il sostegno delle forze politiche anti-siriane raccolte sotto la sigla 14 marzo. Il presidente libanese Emile Lahoud ha attaccato i movimenti anti-siriani scaturiti dalle proteste seguite all'uccisione dell'ex premier Rafik Hariri, denunciando un tentativo di appropriazione delle risorse del Paese e di monopolizzare il processo decisionale. Poco dopo l'interruzione dei combattimenti in Libano, il leader druso Walid Jumblatt, in un'intervista al settimanale *Tempi* anticipata da *Il Foglio*, ha accusato Siria e Iran di usare cinicamente il Libano come un campo di battaglia nel confronto con gli Stati Uniti ed Hezbollah di «imporre la loro volontà a tutti i libanesi» e di voler «incatenare il Libano all'asse Siria-Iran». Con la grande manifestazione del 22 settembre nella parte meridionale di Beirut,

Hezbollah ha voluto offrire una prova di forza rivolta anche e forse soprattutto alle altre componenti politiche libanesi. Il leader Hasan Nasrallah, ricomparso per la prima volta in pubblico dopo il conflitto, ha puntato all'identificazione della causa di Hezbollah con quella di tutto il popolo libanese, assicurando che l'arsenale del partito sciita è una garanzia a difesa degli interessi dell'intero Paese. Il 24 settembre, una forza politica cristiana ha radunato i suoi simpatizzanti a Nord di Beirut con l'intento, secondo *Avvenire*, di dimostrare che Hezbollah «non rappresenta tutto il Libano». La lotta tra le forze politiche libanesi è intimamente connessa con l'azione e l'influenza di potenze regionali e imperialistiche. Sempre il *Daily Star* ha riportato la notizia del viaggio del presidente del Parlamento Nabih Berri in Arabia Saudita e di Jumblatt in Germania. Il presidente siriano Bashar Assad è intervenuto direttamente nel dibattito politico libanese sostenendo la scarsa rappresentatività di Siniora. Durante la sua visita in Libano, il premier Romano Prodi ha espresso invece sostegno al Governo in carica. Le Commissioni Esteri e Difesa del Parlamento libanese hanno incontrato una delegazione francese guidata dal vice presidente del Senato. Secondo fonti riportate dal *Financial Times*, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti si sarebbero impegnati a finanziare in maniera non trascurabile il potenziamento dell'arsenale e dell'equipaggiamento dell'esercito libanese (il giornale britannico nota come Hezbollah sostenga la necessità della propria forza militare a fronte della debolezza dell'esercito nazionale).

Se interessi borghesi, linee di azione di capitalismo regionali e intervento di centrali imperialistiche, sono alcune delle componenti fondamentali della crisi libanese, ciò non significa che il ruolo del proletariato sia quello di attendere inerte le scadenze di una futura e "pura" fase della lotta di classe, caratterizzata da immediati obiettivi rivoluzionari. Non significa che i vari reparti del proletariato non debbano cercare di definire e conquistarsi un proprio spazio autonomo già nella fase attuale, partendo da una realtà per quello che è. Questi reparti possono perseguire i risultati, gli obiettivi che nella fase attuale possono essere ottenuti, avvalersi degli strumenti e delle modalità di lotta impiegabili oggi nella prospettiva di ulteriori fasi della lotta di classe. Ma proprio perché non neghiamo la possibilità di un'azione proletaria in un contesto segnato essenzialmente dai connotati della politica borghese, in un quadro in cui non sono all'ordine del giorno i maggiori obiettivi rivoluzionari, assegniamo un'estrema importanza alla comprensione di questo contesto come condizione perché una effettiva politica proletaria

possa esprimersi. Proprio perchè ci troviamo in una fase in cui il proletariato rivoluzionario non può conquistare un ruolo di primo piano, occorre attribuire la massima importanza alla comprensione di una realtà in cui forte è il rischio di essere inconsapevolmente coinvolti, trascinati, fagocitati nella politica di forze borghesi. Non abbiamo la presunzione di sostituirci ai militanti proletari che vivono in specifiche condizioni, che queste condizioni conoscono meglio di noi. Ci limitiamo a sostenere che possono agire in nome dei propri autonomi interessi di classe anche in un quadro caratterizzato fortemente da interessi borghesi, che possono riuscire ad assumere iniziative politiche capaci di rafforzare il ruolo del proletariato solo partendo dalla lucida comprensione della situazione presente e delle forze che in essa si muovono. Il momento dell'analisi, quello della denuncia, il momento della tattica e quello della strategia costituiscono differenti momenti di una lotta unica, di una pratica politica organica. Non sono aspetti in contraddizione l'un l'altro, che si negano e si escludono vicendevolmente, che possono procedere con logiche e con prospettive del tutto separate. Non escludiamo che una forza rivoluzionaria possa elaborare una linea tattica in relazione alla specifica situazione in cui opera, tenendo conto dei concreti rapporti di forza che si presentano. Non pensiamo però che questa condotta tattica possa essere attuata sacrificando la consapevolezza della natura sociale delle forze in azione, la comprensione dello svolgimento della lotta politica e della effettiva materia del contendere. Trascurare i tratti effettivi, i connotati concreti e attuali della crisi capitalistica, sorvolare sulla discriminante classista, essenziale in una compiuta realtà capitalistica, ignorare la molteplicità di interessi e di forze borghesi che operano e animano la crisi, porta a diventare oggettivamente massa di manovra nello scontro borghese, per quanta buona fede si ponga nel cercare di identificare parole d'ordine suggestive e obiettivi "abbordabili". Identificare la lotta sostenuta da alcune forze politiche libanesi contro Israele come la "resistenza" in nome di una nazione concepita come entità omogenea e compatta, ignorando la lotta in corso tra forze borghesi in nome della rappresentanza degli interessi libanesi, significa di fatto fornire un appoggio ad una delle forze borghesi impegnate in questa lotta. Il travisamento della realtà, la raffigurazione fuorviante della lotta politica e degli interessi di classe, gli effetti gravemente deleteri nel processo di formazione di militanti proletari coscienti non sono giustificabili da alcun richiamo ad un approccio tattico.

*La Stampa* ha pubblicato un articolo di John Keegan a proposito del parallelo tra la situazione in Iraq e la guerra del Vietnam. L'articolo dell'esperto di storia militare sottolinea correttamente le

profonde differenze tra le due situazioni: l'assoluto dislivello tra il grado di coesione politica, di efficienza organizzativa, di capacità militare dei guerriglieri iracheni e delle forze nord-vietnamite, il contesto internazionale radicalmente differente, i costi umani per Washington assolutamente non paragonabili. Durante l'offensiva del Tet (paragonata agli attuali scontri in Iraq), nel 1968, l'esercito nord-vietnamita attaccò contemporaneamente 40 città del Sud con truppe di 84 mila uomini; «in una brutta settimana di Vietnam» gli Stati Uniti potevano perdere 2 mila uomini. Se il rifiuto dell'equiparazione risulta corretto, non vanno dimenticati il punto di vista e gli obiettivi di matrice borghese dell'analisi di Keegan. Il problema per Keegan è la rappresentazione mediatica di una guerra. Se scorretta e non calibrata, questa rappresentazione può prevalere sul dato di fatto dei risultati sul campo, produrre effetti nell'opinione pubblica che superano i dati degli effettivi esiti bellici. Per noi il problema non è la rappresentazione mediatica in quanto tale, una astratta preoccupazione di raccontare la verità all'opinione pubblica, ma la lotta per rappresentare e descrivere un evento come manifestazione ed espressione di una lotta tra frazioni borghesi. La rappresentazione a livello di massa di una guerra diventa effettivamente un fattore di tale importanza da influire significativamente sulla condotta della guerra se la lotta tra frazioni borghesi determina lo spazio e le condizioni per questo ruolo. In questo senso non va dimenticato come anche le osservazioni corrette di Keegan rientrino in una lotta, per ora di intensità ben differente rispetto al Vietnam, tra frazioni borghesi che impugnano differenti interpretazioni degli esiti e della condotta della guerra in Iraq.

La nostra preoccupazione è di natura radicalmente differente. Sottolineiamo l'inesattezza del parallelo storico tra Vietnam e Iraq perchè lo riteniamo fuorviante come strumento per comprendere la realtà attuale. Non siamo mossi da alcuna scelta preferenziale per un imperialismo rispetto ad un altro né siamo propensi a vezzi intellettuali che ci spingono a difendere uno schema di analisi "filo-americano". Non neghiamo un processo di indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense, ma questo processo storico non si compone semplicisticamente di una sequela ininterrotta di singoli totali fallimenti, non si traduce automaticamente in una disperata inadeguatezza politica da parte di quello che rimane il più agguerrito imperialismo al mondo. Il processo storico di indebolimento di una potenza è qualcosa che può essere colto nel confronto in un arco temporale tra varie situazioni dei rapporti di forza. Questo processo si compone effettivamente di singoli passaggi, ma non esclude il fatto che la potenza in fase di indebolimento possa conseguire anche vittorie e possa cercare, a priori non si può

escludere nemmeno il suo successo, di contrastare il processo muovendosi tra le contraddizioni dei rivali e utilizzando le risorse che ne fanno comunque ancora una potenza. Gli Stati Uniti stanno affrontando costi e difficoltà, ma hanno portato a casa con la guerra in Iraq rilevanti risultati. Hanno rotto le uova nel paniere ad altri imperialismi, in primis europei. Sparigliando le carte in una regione di importanza strategica nel confronto tra imperialismi, hanno rafforzato la propria presenza e ridimensionato i margini di azione di rivali imperialistici come la Francia. Non solo, facendo questo hanno assestato un forte colpo all'asse renano e alla sua politica di centralizzazione del continente europeo. È legittimo porsi la questione se o per quanto, rispetto a questi risultati, i costi per Washington saranno proporzionati e sostenibili. Non è legittimo abbandonare lo sforzo di comprensione degli sviluppi della contesa imperialistica, una lettura fredda e sobria delle politiche borghesi per preferire la superficialità di una denuncia fine a se stessa, per inseguire una mobilitazione scollegata ad un reale sforzo di analisi, senza vera crescita politica. Riteniamo che una effettiva politica rivoluzionaria abbia tempi che non si esauriscono nella contingente e passeggera fascinazione per la protesta "di massa". Non ci sembra che barattare un serio impegno a comprendere la situazione politica, anche nei suoi tratti meno favorevoli nell'immediato ad una politica rivoluzionaria, con una fraseologia roboante, poco ponderata, ma con una sua "audience" presso ambiti movimentisti, possa consentire un vero rafforzamento delle forze politiche proletarie. Dobbiamo capire i passaggi e l'andamento della politica delle borghesie, gli esiti effettivi e i nodi cruciali della contesa tra imperialismi perché anche questi sono fattori essenziali nel comporre il quadro in cui agiamo e agiremo. Dalla capacità di articolare una riflessione e un'azione politiche partendo dal dato di fatto reale, compreso e accettato, pensiamo che scaturisca uno slancio alla formazione di militanti proletari coscienti e che derivi, quindi, un effettivo rafforzamento della classe.

**M.I.**

## ***Brasile: il riconfermato Presidente Lula perde l'appoggio del centro propulsivo del Paese***

Le ultime elezioni presidenziali di ottobre hanno visto la riconferma, al secondo turno, dell'attuale Presidente della Repubblica, dopo che al primo turno, contro ogni sondaggio, Luiz Inacio Lula da Silva non è riuscito ad imporsi sul candidato dell'opposizione, Geraldo Alckmin<sup>1</sup>.

La maggior parte della stampa vede la causa di questa rimonta in un recente scandalo<sup>2</sup> che ha coinvolto alcuni stretti collaboratori di Lula e nella errata decisione del Presidente uscente di non partecipare al primo dibattito politico televisivo della campagna elettorale (sulla rete nazionale *Rede Globo*).

La vera novità, però, di queste ultime elezioni presidenziali risiede, a nostro avviso, essenzialmente nel mutamento regionale dei livelli di rappresentanza e nella costituzione di una forza politica realmente antagonista al *Partido dos Trabalhadores*.

### ***Mutamento nei livelli di rappresentanza regionale***

Secondo la Costituzione del 1988 il Presidente rimane in carica per quattro anni e può essere rieletto per un altro mandato (sempre di quattro anni). I senatori sono 81 (*Senado*), tre per ogni Stato e rimangono in carica per otto anni; dopo quattro anni vengono eletti  $\frac{2}{3}$  dei senatori (elezioni del 2002) e dopo altri quattro viene eletto il restante  $\frac{1}{3}$  (elezioni di ottobre di quest'anno). I deputati sono 513 (*Camara*), rimangono in carica per quattro anni e sono eletti per mezzo di un sistema proporzionale. Il numero di deputati che uno Stato può eleggere dipende dalla sua popolazione, partendo da un minimo di 8 deputati (Roraima) fino ad un massimo di 70 (Sao Paulo). Le elezioni sono facoltative per gli elettori dai 16 ai 18 anni e per gli ultra settantenni, mentre sono obbligatorie dai 18 ai 70 anni tranne che per alcune particolari tipologie di cittadini (disabili ed analfabeti).

Gli Stati sono raggruppati in macroregioni:

- Nord – Amazonas (capitale Manaus), Pará (Belém), Roraima (Boa Vista), Amapá (Macapà), Acre (Rio Branco), Rondonia (Porto Velho), Tocantis (Pamas).
- Nord-Est – Maranhao (Sao Luis), Piaui (Teresina), Cearà (Fortaleza), Rio Grande do Norte (Natal), Sergipe (Aracaju), Bahia (Salvador).
- Centro-Ovest – Mato Grosso (Cuiabà), Mato Grosso do Sul (Campo Grande), Goias (Goiania).
- Sud-Est – Minas Gerais (Belo Horizonte), Espirito Santo (Vitoria), Rio de Janeiro (Rio de

Janeiro), Sao Paulo (Sao Paulo).

- Sud – Paraná (Curitiba), Santa Catarina (Florianopolis), Rio Grande do Sul (Porto Alegre).

Analizzando i dati relativi al primo turno il numero complessivo di votanti aumenta rispetto alle elezioni del 2002 di 10.708.868 unità (per un totale di 125.913.479 votanti); tenendo presente un livello di astensione pari al 16,75%, i voti effettivi sono stati 104.820.459 (83,25%) di cui validi 95.996.733 (91,58% dei voti effettivi). L'aumento complessivo di voti validi rispetto alle precedenti elezioni (+11.030.899 unità) è dovuto quindi all'ingresso di nuovi giovani elettori e non al recupero dell'astensione. In questo contesto il PT aumenta i propri voti di 7.199.762 unità (46.662.365 voti totali – 48,61%) mentre il PSDB estende di ben 17.257.602 unità (39.968369 voti totali – 41,64%) il proprio bacino elettorale.

Il PT perde voti nelle regioni del Sud (-614.653 voti nello Stato di Santa Catarina, -428.560 voti a Paraná e -614.653 voti nello Stato del Rio Grande do Sul), mentre nella regione del Sud-Est nel solo Stato di Sao Paulo (-998.839 voti). Il partito di Lula avanza invece nelle regioni del Nord e del Nord-Est e tiene in termini assoluti nei restanti Stati del Sud-Est (anche se arretra di qualche punto percentuale).

Nel secondo turno Lula riesce pienamente nell'impresa di catalizzare i voti dei due candidati di “disturbo”, Heloisa Helena<sup>3</sup> del *Partido Socialismo e Libertade* (PSOL) e Cristovam Buarque<sup>4</sup> del *Partido Democrático Trabalhista* (PDT), ed a strappare dei consensi anche al suo diretto avversario, raggiungendo il 60,83% (58.295.042) dei voti contro il 39,17% (37.543.178) di Alckmin. In questa seconda tornata elettorale si registra un lieve aumento dell'astensione (+2,24%) controbilanciato però quasi in toto da un relativo aumento percentuale dei voti validi (+2,38%) rispetto ai voti effettivi (nel secondo turno i voti validi diminuiscono soltanto di 158.513 unità). Nel secondo turno Lula aumenta i propri voti rispetto al primo turno di ben 11.632.677 unità, mentre Alckmin dal primo al secondo turno perde ben 2.425.191 voti.

Il Presidente brasiliano aumenta il proprio vantaggio nelle zone in cui aveva già vinto nel primo turno e recupera consensi anche negli Stati del Sud e a Sao Paulo, realtà quest'ultime in cui tuttavia non riesce a sopravanzare il suo oppositore.

Nella macroregione del Sud Lula conquista complessivamente 6.956.425 voti, 1.683.329 voti in più rispetto al primo turno, mentre Alckmin ne conquista 8.007.389, 296.190 voti in meno nei confronti del primo turno. Ma è proprio a Sao Paulo che Lula recupera il maggior numero di consensi. Se nel primo turno totalizza 8.091.867 voti, nel secondo raggiunge quota 10.684.776

(+2.592.209). Alckmin, al contrario, pur sopravanzando il proprio avversario (11.696.938 voti complessivi) perde rispetto al primo turno 230.864 voti.

Per quanto riguarda invece i dati della *Camara* il PT realizza un totale di 83 deputati. Di questi 31 provengono dal Sud-Est (prima erano 37) e 10 dal Sud (prima erano 19). Circa il 37% dei deputati proviene dunque dal Sud-Est (-3%) mentre per un 17% dal Sud (anche in questo caso -3%). Confrontando questi valori con quelli del PSDB, principale avversario del PT, notiamo che i deputati socialdemocratici provengono per un 43% dal Sud-Est (prima la percentuale si attestava intorno al 36%) e per l'11% dal Sud (+2%). I livelli di rappresentanza del PSDB nelle regioni del Sud e del Sud-Est, in quest'ultimo caso grazie allo Stato di Sao Paulo, sono dunque superiori a quelli del PT.

Nello Stato di Sao Paulo il PSDB supera di quattro seggi il PT (proprio il numero di deputati persi dal PT) e si afferma come la forza più rappresentativa in assoluto, riaffermando anche il Governatore, José Serra, al posto del dimissionario Geraldo Alckmin, candidato Presidente.

Il PT perde in assoluto 8 deputati mentre il PMDB ne perde 2. Il PFL (*Partido da Frente Liberal*) ne conquista 4 mentre il PSDB ne guadagna ben 14. Il partito di Lula pur consacrandosi alla *Camara* come la principale forza politica del Paese con il 15,5% dei voti, perde i propri seggi in favore dei principali partiti antagonisti (in primis il PSDB). Inoltre, a causa del particolare sistema elettorale vigente, conquista meno deputati del PMDB, che totalizza circa il 14,5% dei voti (circa un punto percentuale in meno del PT).

Se grandi difficoltà si presentano dunque alla *Camara*, ancora più problematica risulta la situazione al *Senado* dove la formazione politica più numerosa risulta essere quella del PFL che conquista 17 seggi. PMDB e PSDB ne conquistano 16 ciascuno mentre il PT soltanto 11.

### ***Motivazioni alla base del mutamento nei livelli di rappresentanza***

Per ciò che concerne i dati del primo turno delle presidenziali, ovvero i voti relativi l'elezione del Presidente e dei Deputati Federali, effettivamente i due candidati di “disturbo” di Lula hanno giocato un ruolo non irrilevante nel sottrarre voti e deputati al PT.

Lula ed il PT però perdono terreno nelle zone economicamente più sviluppate del Paese, in special modo nello Stato di Sao Paulo che da solo produce circa il 34% del PIL nazionale. Va sottolineato inoltre che l'arretramento di Lula è a favore di Alckmin e del *Partido da Social Democracia Brasileira* (PSDB), principale partito d'opposizione.

**Il PSDB è riuscito nell'impresa, niente affatto scontata, di catalizzare le "forze" anti-Lula che nelle precedenti elezioni si erano presentate in ordine sparso. Questo non è bastato per battere Lula al secondo turno ma è stato sufficiente a modificare il livello di rappresentanza nello Stato "cardine" del Brasile.**

Analizzando i programmi di governo delle due principali forze politiche in gioco, le differenze fondamentali, che solo in parte sono state strumento di campagna elettorale, si ravvisano essenzialmente sul versante economico e per ciò che riguarda la politica estera.

Secondo Alckmin il governo Lula è reo di aver indebolito la capacità produttiva del Paese attraverso una politica monetaria troppo "rigida", rafforzando il real a scapito delle esportazioni. Tutto ciò senza tenere conto dei reali bisogni delle imprese "più produttive" (quelle cioè del Sud-Est e del Sud). Inoltre Lula, fautore del cosiddetto "equilibrio fiscale" (programmi di sussistenza come il *Bolsa Família*, salario minimo, ecc.), non sarebbe stato in grado di mettere mano, in maniera significativa, al sistema tributario, ritenuto da Alckmin troppo oppressivo per le imprese, e non avrebbe dato il via agli investimenti in infrastrutture necessari soprattutto agli Stati del Sud e del Sud-Est. Secondo Lula, invece, uno dei principali problemi del Brasile sarebbe la sua "vulnerabilità esterna". Tale deficit andrebbe combattuto attraverso una politica monetaria restrittiva, favorendo il rafforzamento della moneta, il tutto accompagnato da un relativo contenimento dell'inflazione e per mezzo di una politica estera maggiormente improntata all'integrazione continentale.

Una maggiore integrazione continentale, secondo Lula, significa allargare il Mercosur ad altri Stati del Sud America, rafforzando nel contempo i legami con altri Paesi di più recente industrializzazione, India e Cina in primis.

Secondo *Le Monde* per la prima volta in Brasile la politica estera è diventata uno strumento di lotta in campagna elettorale (anche se i principali quotidiani brasiliani hanno dato maggior risalto agli scandali e alle questioni interne).

Rubens Barbosa, ex ambasciatore del Brasile a Washington e personaggio vicino ad Alckmin, avrebbe dichiarato sulle pagine del quotidiano francese che la politica brasiliana che privilegia l'asse "Sud-Sud" è frutto di una deriva ideologica delle forze di sinistra e che la stessa missione di *peacekeeping* ad Haiti sotto egida ONU è stato uno sbaglio, un "volontarismo che è costato al Paese 300 milioni di dollari".

Secondo Celso Lafer, ex ministro degli Esteri durante la presidenza Cardoso, il governo Lula non avrebbe dovuto abbandonare l'Accordo di Libero Commercio con le Americhe (ALCA) in favore di un ampliamento del Mercosur nei

confronti di Paesi che non condividono con il Brasile gli stessi interessi strategici (Venezuela e Bolivia).

Inoltre, Alckmin nei mesi passati ha più volte criticato il governo di non essere stato in grado di difendere gli interessi brasiliani in Bolivia durante il processo di nazionalizzazione delle risorse energetiche boliviane<sup>5</sup>, accusando Lula di mettere in forse la leadership brasiliana nella regione.

Secondo Lula è soltanto grazie al suo governo se il Brasile, oggi, è diventato un attore di primo piano nella regione. Per il Presidente brasiliano il processo d'integrazione continentale passa necessariamente attraverso il dialogo anche con quei Paesi che non fanno parte del "Cono Sud" (Cile, Argentina, Uruguay e Paraguay).

Secondo Celso Amorim, attuale ministro degli Esteri brasiliano, l'adesione del Venezuela al Mercosur significa "estendere il Mercosur al di là dei confini del Cono Sud. Il Mercosur adesso si estende dai Caraibi alla Patagonia; il potenziale energetico del Mercosur è a oggi decuplicato".

Differenti visioni d'integrazione regionale cominciano ad emergere anche all'interno dello stesso Brasile; le principali forze politiche cercano di intercettare quelle che a loro giudizio rappresentano al meglio gli interessi delle maggiori frazioni dell'ascendente borghesia brasiliana.

Lula è stato riconfermato alla guida del Brasile, ma la governabilità del Paese è messa in forse dal mutamento nei livelli di rappresentanza regionale.

Anche se il Presidente brasiliano nel secondo turno è riuscito a recuperare consensi nel Sud del Paese, e soprattutto nello Stato di Sao Paulo, alla *Camara* la sfavorevole composizione dei seggi può mettere in rischio la stabilità del futuro governo.

I quattro anni di governo Lula hanno lasciato dei nervi scoperti, concentrati essenzialmente nel centro propulsivo del Brasile.

Una differente visione d'integrazione del Sud America che presuppone anche un diverso rapporto con gli Stati Uniti, ovvero privilegiare i rapporti tra i Paesi del Cono Sud rilanciando magari lo stesso ALCA, sembra scontrarsi, almeno in parte, con l'attuale strategia dell'amministrazione Lula. Lula, infatti, vede nell'allargamento del Mercosur agli altri Paesi della regione ed in un rapporto diverso con gli USA, che privilegia Paesi come India o Cina a discapito degli stessi Stati Uniti, la strategia da perseguire, con l'obiettivo di rendere il Brasile una effettiva potenza regionale.

Le istanze del Sud del Paese, e di Sao Paulo in particolare, non sembrano essere state intercettate in pieno dal confermato Presidente, soprattutto per quanto riguarda le politiche fiscali e di sviluppo. L'eccessivo ancoraggio di Lula al Nord del Brasile si porta dietro lo spettro di un possibile, eccessivo

## *Il rilancio del Sud nel nuovo governo Abe*

assistenzialismo e di un aumento della spesa pubblica che rischierebbero di ledere gli interessi degli Stati maggiormente produttivi.

Alckmin, sconfitto nettamente al secondo turno delle presidenziali, ha tentato di legare il PSDB e le forze politiche anti-Lula a queste importanti istanze provenienti dalle principali frazioni borghesi del Paese, ma non è riuscito a proporsi come una concreta alternativa di governo.

Come abbiamo più volte scritto sulle pagine di questo giornale, l'ascendente borghesia brasiliana ha avuto bisogno di una "guida" che portasse il Brasile a giocare un ruolo che in passato gli era precluso. Chiusa questa fase, in queste ultime elezioni si trattava di verificare se al "nuovo" Brasile di Lula i risultati ottenuti dalla sua amministrazione in questi quattro anni risultavano al dunque soddisfacenti o se nuove esigenze e necessità spingevano ad un cambio di governo e forse anche di rotta. Dal responso elettorale sono emerse esigenze e necessità, provenienti soprattutto dalle regioni più sviluppate del Paese, che non sembrano aver trovato risposta nei quattro anni di governo Lula. Queste istanze spingono per un cambio di rotta, ma non sono risultate sufficienti ad impedire la rielezione dell'attuale Presidente.

Dalla restaurazione democratica degli anni '80 in Brasile vige un detto: "Chi vince a Sao Paulo, vince in Brasile". Oggi Lula contraddice questa regola, ma la sua è una riconferma con riserva.

**Christian Allevi**

---

Nota 1: per maggiori chiarimenti sui due principali candidati alle presidenziali di ottobre si rimanda ai numeri di maggio e luglio di "Prospettiva Marxista".

Nota 2: alcuni membri di spicco del PT avrebbero cercato di fabbricare un dossier diffamatorio, inerente il fenomeno cosiddetto della *máfia das ambulancias* (malasanità), per il candidato dell'opposizione al governatorato di Sao Paulo, quel José Serra sconfitto da Lula quattro anni fa al ballottaggio. Dossier che doveva essere pubblicato dal settimanale "Epoca" in campagna elettorale.

Nota 3: Helena Heloisa, senatrice, è stata espulsa dal PT durante il primo anno di governo Lula per aver votato contro i primi progetti di riforma che il Presidente presentava al Congresso. *"Lula pensa solo agli interessi del capitale finanziario e si disinteressa dei problemi della classe dei lavoratori"*. Ha fondato il *Partido Socialismo e Libertade* (PSOL).

Nota 4: Cristovam Buarque, ex ministro dell'Educazione ed ex governatore del Distrito Federal, è un senatore eletto tra le fila del PT. Si è staccato dal PT sulla scia degli ultimi scandali che hanno interessato il principale partito di governo ed è entrato nelle fila del *Partido Democrático Trabalhista* (PDT).

Nota 5: si veda il numero di luglio di "Prospettiva Marxista".

Con la fine dell'era Koizumi si è formato il nuovo governo giapponese; il favoritissimo **Shinzo Abe** è eletto presidente del Partito liberal-democratico (LDP) e di conseguenza nuovo capo di governo. Oltre ad Abe i candidati in lizza per la successione a Koizumi sono altre due figure di spicco del precedente governo: Taro Aso ministro degli Esteri e Sadakazu Tanikaki ministro delle Finanze. Il risultato dell'elezione per la presidenza del partito rivela la schiacciante vittoria di Abe che conquista, infatti, il 66% dei voti totali espressi dai parlamentari e dai membri di partito delle varie amministrazioni locali: su 703 voti disponibili, Abe ottiene 464 voti contro i 136 di Aso e i 102 di Tanigaki.

Shinzo Abe con i suoi 52 anni è il più giovane premier della storia recente giapponese ma soprattutto è il primo capo di governo nato dopo la seconda guerra mondiale. Proviene da una famiglia di consolidate tradizioni politiche, come scrive Stefano Carrer, su "Il Sole 24 ore" del 2 settembre 2006, il nuovo premier *"viene dalla provincia di Yamaguchi, la più militarista del Giappone, quella dei clan che abbattono lo shogunato restaurando il potere del Tenno (l'imperatore) nel 1868, quella degli ex samurai che formarono l'ossatura dell'esercito imperiale. Suo nonno Nobusuke Kishi ebbe un ruolo di primo piano nel Machukuo, la provincia settentrionale cinese conquistata negli anni Trenta, e fu ministro del premier di Pearl Harbour, Tojo, tanto che dovette languire in carcere per tre anni come sospetto criminale di guerra di classe A, a rischio impiccagione; ma non fu mai processato e poi risorse politicamente fino a diventare primo ministro nel 1957. Il padre è stato ministro degli esteri"*. Nel 1977 Abe si laurea in Scienze Politiche all'Università Sekei e si specializza all'"University of Southern California". Ritornato in Giappone lavora alla Kobe Steel Ltd. sino al 1983. Nel 1993 è eletto parlamentare della Camera Bassa nel 1° distretto di Yamaguchi, una delle principali prefetture del Sud dell'arcipelago. La sua carriera prosegue con la nomina a vicecapo di Gabinetto, viene nominato nel 2003 segretario generale dell'LDP e successivamente promosso capo di Gabinetto nel governo Koizumi.

Le precedenti prese di posizione nazionalistiche di Shinzo Abe favorevoli alla modifica dell'articolo 9 della Costituzione e al rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti d'America hanno suscitato forti preoccupazioni in paesi, come Cina e Corea, che in passato hanno subito la forza dell'espansionismo nipponico.

La nomina del nuovo premier è avvenuta in un momento cruciale per i rapporti internazionali nel

contesto asiatico e non solo: la Corea del Nord proprio in quei giorni ha ufficializzato il proprio esperimento nucleare che potrebbe favorire un'ulteriore escalation riarmista in Asia.

Se sotto il governo Koizumi i rapporti tra Tokio e Pechino si sono espressi in modo difficoltoso, il primo segnale della nuova amministrazione giapponese è parso chiaro: riallacciare i rapporti con la Cina. Dopo anni di complicate relazioni bilaterali il nuovo capo dell'esecutivo giapponese ha compiuto la sua prima visita ufficiale estera in Cina; per la prima volta un premier nipponico si è accreditato prima a Pechino che a Washington.

La Cina rappresenta un partner commerciale di fondamentale importanza per il Giappone, la necessità di ristabilire stretti rapporti diplomatici con Pechino è a nostro giudizio maturata già sotto il governo Koizumi. Quello che per molti è sembrato un elemento di forte discontinuità tra il vecchio e il nuovo governo nipponico, potrebbe essere invece interpretato come la risposta ad un'esigenza permanente per la metropoli giapponese; la conferma di **Taro Aso** alla guida della diplomazia giapponese sembra indicare una continuità tra la vecchia e la nuova amministrazione in politica estera.

Da una prima valutazione sul nuovo governo, il dato più rilevante che emerge è un totale rinnovamento delle personalità politiche: infatti, escluso Taro Aso che mantiene la sua precedente carica nel dicastero degli Esteri, gli altri ministri sono stati tutti sostituiti con nuovo personale. Il primo ministro Shinzo Abe nel precedente governo ricopriva la carica di Capo Segretario di Gabinetto.

Gli elementi di continuità tra il vecchio e il nuovo esecutivo sembrano essere sostanzialmente due: oltre alla conferma di Aso alla guida come ministro degli Esteri, l'LDP mantiene la sua alleanza con il New Komeito, come riportato dall' "Asahi Shimbun" del 22 settembre 2006 "*Shinzo Abe appena nominato presidente dell'LDP ha incontrato Takenori Kanzaki, il leader uscente del "New Komeito" e il suo successore, Akihiro Ota, esprimendo loro la volontà di proseguire nell'alleanza di governo tra i due partiti*". Con la formazione del nuovo governo, al partito alleato è stato garantito lo stesso ministero precedentemente detenuto: il dicastero dei Trasporti passa infatti da Kazuo Kitagawa a Tetsuzo Fuyushiba, entrambi esponenti del partito buddista.

Uno dei cambiamenti più rilevanti riguarda l'ex ministro degli Interni con la fondamentale delega alla riforma postale, Heizo Takenaka, l'uomo più influente ed importante del governo Koizumi che aveva preventivamente annunciato la sua non disponibilità a nuove cariche governative. Come scrive David Pilling, sul "Financial Times" del 15

settembre 2006: "*Takenaka ha assunto in questi anni un ruolo di primo piano per le più importanti scelte economiche del paese: ha avviato il processo di aggiustamento alla persistente deflazione interna, ha dato impulso alla riforma finanziaria e a quella delle poste e ha rilanciato l'economia del paese, anche grazie alle esportazioni nipponiche verso la Cina. Takenaka è stato l'uomo di Koizumi e dei problemi che il governo Koizumi ha dovuto affrontare in questi anni [...] un samurai non può seguire due signori e Takenaka è stato il samurai di Koizumi*".

L'altro grande escluso è Sadakazu Tanigaki, ex ministro delle Finanze e uno dei tre candidati alla presidenza del Partito liberal-democratico, sostituito da **Koji Omi**. Quest'ultimo è membro della frazione Mori, corrente interna a cui appartiene anche il Primo Ministro. Il dicastero dell'Economia e dei Sistemi Fiscali è affidato a **Hiroko Ota**, che sostituisce Kauro Yosano. Il ministero della Giustizia passa da Seiken Sugiura a **Jinen Nagase** altro sostenitore della frazione politica del premier.

**Yoshihide Suga** ricopre la carica di ministro degli Affari Interni e Comunicazione e quella nel dicastero per la Privatizzazione dei Servizi Postali, precedentemente detenuta da Takenaka. Per quanto riguarda il ruolo di Capo Gabinetto l'attuale Premier lascia la carica a **Yasuhisa Shiozaki**.

Il precedente esecutivo guidato da Koizumi presenta un solo ministro proveniente elettoralmente dal Nord, Nakagawa (Agricoltura) eletto ad Hokkaido, solamente due provenienti dalle regioni meridionali, Aso e Abe, e dodici eletti nelle regioni centrali: Sugiura (Giustizia), Tanigaki (Finanze), Kosaka (Istruzione), Kawasaki (Sanità e Lavoro), Nikai (Commercio e Industria), Kitagawa (Trasporti), Koike (Ambiente), Kutsukake (Protezione Civile), Nukaga (Difesa), Yosano (Economia), Chuma (Riforme Amministrative e Regionali), Matsuda (Scienza e Tecnologia). A questi bisogna aggiungere Koizumi (eletto nella regione di Kanto) e Takenaka, uomo legato alla città di Osaka.

Nella nuova compagine governativa nessun ministro proviene elettoralmente dal Nord, mentre dieci ministri provengono dalle regioni centrali di Kanto, Kinki, Chubu: Suga (Interni e Sistemi Postali), Nagase (Giustizia), Omi (Finanze), Ibuki (Educazione), Yanagisawa (Salute e Lavoro), Amari (Commercio e Industria), Fuyushiba (Trasporti), Wakabayashi (Ambiente), Takaichi (Scienza e Tecnologia), Sata (Riforme).

La novità politica più importante sembra essere, rispetto al vecchio governo, il maggior peso del sud: i ministri provenienti dalle regioni meridionali di Chugoku, Shikoku, Kyushu sono

Taro Aso (Esteri), Matsuoka (Agricoltura), Shiozaki (Capo Gabinetto), Mizote (Protezione Civile), Kyuma (Difesa), Yamamoto (Servizi Finanziari) e a questi si deve aggiungere Shinzo Abe.

L'area centrale, gravitante intorno al triangolo strategico Tokyo-Osaka-Nagoya, passa da 12 a 10 ministri. Il Centro presenta quindi un piccolo calo ma sembra mantenere un peso fortemente condizionante negli equilibri interni al governo. Il Sud invece aumenta di numero la sua rappresentanza di ministri (passa da 2 a 5) e quindi pare avere maggior peso politico nell'esecutivo guidato da Shinzo Abe. Il rafforzamento del Sud viene confermato anche dalle importanti cariche ricoperte da Shinzo Abe e Taro Aso: il Sud, oltre ad aumentare il proprio numero di ministri, mantiene il ministero degli Esteri e ottiene la presidenza del Consiglio. Il nuovo governo pare avere l'avallo delle regioni centrali e contemporaneamente potrebbe esprimere gli interessi di quelle meridionali, ma non è scontato che Shinzo Abe riesca a sintetizzare in maniera adeguata i variegati interessi della metropoli giapponese.

La direttrice meridionale del Giappone ha storicamente assunto una non trascurabile rilevanza strategica e le frazioni ad essa collegate hanno in passato dato forza all'espansionismo nipponico nel Pacifico, scontrandosi apertamente con gli interessi americani nell'area. Il rafforzamento delle frazioni meridionali nel nuovo governo può non essere indifferente anche al rapporto con gli Stati Uniti d'America. Se il nazionalismo giapponese relativo al periodo della seconda guerra mondiale, anche grazie al decisivo appoggio delle frazioni meridionali, esprimeva una linea di aperta ostilità politico-militare con gli Usa, il nuovo nazionalismo di Shinzo Abe potrebbe continuare l'opera di emancipazione in politica estera avviata da Koizumi stringendo ancora di più l'alleanza con gli Stati Uniti. Sembra oggi difficile pensare ad un Giappone in grado di superare i vincoli storici che ancora lo condizionano nella propria espansione imperialistica senza la protezione dell'ombrello americano.

**Daniele Bergamaschi**

## ***Il deficit di rappresentanza di Thaksin alla base del colpo di stato thailandese***

*Il fragile equilibrio su cui poggia il sistema politico thailandese è stato scosso, come spesso è avvenuto nella storia recente del paese, dall'intervento dell'esercito. Sotto la guida del generale Sonthi Boonyaratglin, le forze militari si sono appropriate del potere e hanno destituito il governo guidato dal contestato Thaksin Shinawatra. La crisi thailandese non nasce con il golpe militare, ma anzi il colpo di mano attuato dall'esercito appare una tappa di passaggio nella situazione di precarietà ed incertezza politica maturata da mesi.*

### **La parabola di Thaksin**

*Protagonista assoluto dello scontro di potere in atto è Thaksin Shinawatra: giunto alla guida dell'esecutivo nazionale dopo le vittoriose elezioni del 2001, la storia politica del magnate delle telecomunicazioni conosce il proprio apice nel febbraio del 2005 quando stravince le elezioni legislative e diviene il primo premier della storia thailandese ad ottenere una conferma elettorale, conquistando 377 seggi sui 500 disponibili. Nel gennaio del 2006 inizia la parabola discendente di Thaksin: la famiglia del premier vende la quota di controllo della Shin Corp alla Temasek, società di Singapore, ottenendo una plusvalenza finanziaria di circa 1,6 miliardi di euro esentasse. La cessione di una delle più grandi e importanti società nazionali ad un paese straniero provoca contestazioni e manifestazioni di piazza, contro il governo e il suo leader, che hanno come proprio epicentro Bangkok.*

*Per superare la situazione di impasse politica venutasi a creare, vengono indette elezioni anticipate il 2 aprile 2006. I partiti di opposizione boicottano la tornata elettorale e Thaksin ottiene solo una vittoria mutilata. La Corte Costituzionale annulla le elezioni e la crisi politico-istituzionale del paese è tutt'altro che risolta. Negli ultimi mesi iniziano a circolare indiscrezioni su un possibile colpo di stato, fomentate anche da particolari decisioni prese all'interno dell'esercito: a luglio il capo delle forze armate trasferisce più di cento ufficiali considerati vicini al governo.*

### **Esercito e monarchia tra instabilità democratica e stabilità istituzionale**

*Il 19 settembre in poche ore e senza spargimento di sangue, l'esercito conquista il potere politico mentre Thaksin è a New York per l'Assemblea generale dell'ONU. Le modalità con cui sembra essere avvenuto il colpo di mano dell'esercito, che*

non ha incontrato nessuna reale resistenza, inducono a pensare ad un'azione ben organizzata e con una buona base di consenso. Il generale Sonthi Boonyaratglin, appena preso il potere, ha espresso fedeltà alla monarchia e promesso elezioni politiche entro la fine del 2007. In settant'anni di democrazia, i golpe tentati o riusciti sono stati circa una ventina; molti commentatori hanno sottolineato la fragilità storica del sistema democratico thailandese, ma se è corretto parlare di un assetto pluralista incapace di garantire stabilità di lungo periodo è altrettanto corretto evidenziare la temporaneità dei vari regimi non democratici che si sono susseguiti in questi decenni. Quella thailandese sembra una democrazia ad alternanza in cui l'esercito ricopre un ruolo fondamentale di stabilità e supplenza in momenti acuti di crisi politica, quando lo scontro tra le fazioni borghesi non riesce a trovare una sintesi attraverso le istituzioni e i modelli democratici. Anche questa volta l'esercito ha sottolineato la transitorietà del nuovo assetto di potere che dovrebbe limitarsi a riformare la costituzione e a sancire le nuove regole per il futuro sistema democratico.

Il re Bhumibol Adulyadej è il monarca in carica da più tempo al mondo e ha di conseguenza all'attivo una rispettabile tradizione di convivenza con i golpe. Da tempo fonti locali parlavano di uno scontro istituzionale tra la monarchia e l'esecutivo. Lo stesso Thaksin pochi giorni prima del colpo di stato aveva denunciato "manovre oscure contro il governo guidate da una figura carismatica" che molti hanno identificato con Prem Tinsulanonda, ex primo ministro, generale in pensione e uno dei massimi consiglieri del monarca. E' per noi impossibile verificare l'attendibilità di voci che vedono proprio nel generale Prem il punto di contatto tra la monarchia e l'esercito e di conseguenza avallare le tesi di un golpe direttamente organizzato dalla monarchia. Quello che però possiamo evidenziare è l'appoggio decisivo comunque fornito dalla monarchia ai vertici militari protagonisti del colpo di stato.

### **Bangkok e Sud: punti di debolezza del governo Thaksin**

Il governo guidato da Thaksin sembra essersi caratterizzato, nell'ultimo periodo, per una difficoltà di sintesi tra le variegate componenti interne. Due sono probabilmente gli elementi di maggiore debolezza del governo uscente. Per prima cosa Thaksin non è riuscito a risolvere il problema delle regioni meridionali a maggioranza musulmana che lottano contro il potere centrale. Molti sono stati a questo proposito gli scontri tra il governo e le forze armate. Anche la scelta del generale Sonthi, primo musulmano alla guida

dell'esercito, e principale protagonista del golpe non pare casuale. Il tentativo di rinegoziare il rapporto con le regioni del sud sembra essere il vero cambiamento attuato nei primi giorni dal nuovo esecutivo: il nuovo regime ha aperto un canale di dialogo con i ribelli che lottano per la creazione di uno stato musulmano indipendente nel sud del paese. Le tre province islamiche del paese, Yala, Pattani e Narathiwat, sono state annesse dalla Thailandia circa un secolo fa, in precedenza formavano un sultanato islamico indipendente. In queste regioni vive la maggior parte dei 5 milioni di musulmani del paese.

Il secondo e, a nostro avviso, decisivo elemento di debolezza del governo Thaksin sembra essere infine dato dal deficit di consenso presso Bangkok. La capitale con i suoi 6,5 milioni di abitanti non è solo il centro politico del paese ma è anche il cuore economico dell'area gravitante intorno al golfo del Siam: in virtù di una posizione geografica di assoluta centralità Bangkok è un fondamentale snodo economico e commerciale per tutto il sud-est asiatico. La capitale è in assoluto la prima città thailandese; Samut Prakan e Nonthanburia, seconda e terza città del paese per numero di abitanti, hanno una popolazione urbana rispettivamente di 378 mila e 291 mila abitanti. La loro relativa dinamicità economica e demografica è comunque fortemente condizionata dall'estrema vicinanza alla capitale, tanto che possono essere quasi considerate dei sobborghi di essa. La forza economica thailandese è fortemente vincolata dal peso di Bangkok, unico vero centro di potere nel tessuto economico e produttivo thailandese.

E' il deficit di consenso nella regione gravitante intorno a Bangkok alla base, a nostro avviso, del colpo di stato dello scorso settembre. La difficoltà, emersa nelle ultime elezioni politiche e amministrative, di rappresentare adeguatamente la regione più importante e vitale del paese ha creato una crisi politica che non riusciva ad essere risolta con la normale prassi democratica. Il nuovo governo guidato dal generale in pensione Surayud Chulanont potrebbe ora, in virtù dell'appoggio decisivo della capitale, esprimere una maggiore sintesi fra le varie componenti thailandesi, comprese quelle meridionali.

**Antonello Giannico**